
L'ARGIA

Dramma musicale.

testi di

Giovanni Filippo
Apolloni

musiche di

Antonio Cesti

Prima esecuzione: 4 novembre 1655, Innsbruck.

Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 181, prima stesura per **www.librettidopera.it**: gennaio 2009.

Ultimo aggiornamento: 07/04/2018.

In particolare per questo titolo si ringrazia la
Biblioteca nazionale «Braidense» di Milano
per la gentile collaborazione.

INTERLOCUTORI

TETI , prologo	SOPRANO
AMORE , prologo	SOPRANO
ATAMANTE re di Cipro	BARITONO
DORISBE figlia d'Atamante	SOPRANO
FERASPE principe di Negroponte	CONTRALTO
ACESTE scudiero di Feraspe	BARITONO
Principessa di Negroponte, sorella di Feraspe in abito di maschio, chiamata LAURINDO	MEZZOSOPRANO
Lucimoro figlio d'Atamante, creduto SELINO figlio del re di Tracia	CONTRALTO
SOLIMANO aio di Selino	BARITONO
DEMA vecchia nutrice di Dorisbe	TENORE
LURCANO buffone, servo d'Atamante	CONTRALTO
FILAURA cantatrice	SOPRANO
ALCEO eunuco servo di Filaura	TENORE
OSMANO vecchio in abito di pastore, aio di Lucimoro	BASSO
Un bambino - FANCIULLETTA - figlio di Lucimoro, e d'Argia	SOPRANO
SOLDATO della fortezza di Salamina	ALTRO
VENERE	SOPRANO
L'INNOCENZA	SOPRANO

Coro di Marinai. Coro di Soldati. Coro di Numi.

Personaggi muti, ovvero comparse:
per Atamante 10 Soldati, 6 Paggi, 2 Mori;
per Selino 6 Soldati, 2 Mori;
per Dorisbe 8 Damigelle;
per Feraspe 6 Soldati, 2 Paggi;
per Filaura 4 More;
per Argia 6 Damigelle.

La scena si finge in Salamina, allora metropoli di Cipro.

Scene, Balli e Macchine

Scene:

1. Mare, e porto, con vista della fortezza di Salamina.
2. Cortil regio.
3. Il tempio di Venere.
4. Appartamenti.
5. Giardino con vista del palazzo reale.
6. Logge e prigioni.
7. La città di Salamina.
8. Anfiteatro per combattere.

Balli:

1. di Buffoni
2. di Fantasmi
3. di Soldati
4. di Amorini

Macchine:

Una conchiglia per Teti.

Una barca, entrovi Feraspe, ed Aceste, con il coro de ' Marinai.

Un carro aereo per Venere.

Un trono celeste, dove si trovano alfine, Venere, l'Innocenza, un coro di Numi, che cantano, ed un coro di Amorini, che ballano.

Un volo d'Amore dal cielo in mare.

Un volo d'Amore dalla conchiglia in cielo.

Quattro Fantasmi che volano dopo il ballo differentemente.

Argomento della favola

Atamante re di Cipro ebbe da Doricrene sua moglie un maschio nominato Lucimoro, ed una femmina chiamata Dorisbe. Fu Lucimoro, ancor bambino rapito da corsari nelle spiagge di Cipro, e seco furon fatti schiavi la nutrice, e l'aio, nominato Osmano. Fu venduto il bambino ad Alì re di Tracia quale ritrovandosi senza figli, e senza speranza d'averne, adottò Lucimoro, e chiamollo Selino. Dopo varie diligenze fatte dal re Atamante, per ricuperare il perduto figlio, la regina Doricrene, vinta dal dolore, morì. La nutrice di Lucimoro morì parimente prima di arrivare a Bisanto, e l'aio Osmano con improvvisa fuga si liberò dalla schiavitù; ma dubitando, se ritornava in Cipro, che la perdita del regio figlio fussi ascritta a suo mancamento, deliberò di ritirarsi nell'isola di Negroponte, e quivi in abito di pastore terminar sconosciuto i suoi giorni. Volse Atamante dopo la morte di Doricrene vedovar tutto il rimanente della sua vita, e quando non gli fusse permesso di ritrovar il figlio, risolvé di far erede del regno l'infanta Dorisbe, quale in tanto cresceva in straordinaria bellezza. Cresceva altresì in Tracia ricco di qualità riguardevoli il principe Selino, è giunto alla fine del terzo lustro, ottenne da Alì di peregrinar per il mondo, per apprendere non meno la diversità delle lingue, che dei costumi. Arrivò incognito Selino nel regno di Negroponte, dove s'invaghì d'Argia figlia del re Toante, bella a meraviglia. Corrispose Argia a gli affetti dello straniero, quale scoprendosi per il principe di Tracia, e dandogli fede di matrimonio, ottenne felicemente l'intento de suoi pensieri. Rimase in pochi giorni Argia gravida di Selino, quale già sazio degl'abbracciamenti dell'incauta principessa, imbarcatosi di notte sopra un vascello, improvvisamente si partì. S'accorse, benché tardi l'infelice del tradimento, e vedendo maturarsi quel tempo, che scopriva gli amorosi errori, in abito di maschio disperata se ne fuggì. Prima d'uscir da quel regno fu sopraggiunta da i dolori del parto, e ritrovandosi a caso vicino alla capanna di quell'Osmano, che si fingeva pastore, diede alla luce un bellissimo figlio, quale per memoria del tradimento paterno lasciò senza nome. Concesse la misera Argia pochi giorni di riposo alle membra travagliate dal parto, è chiamando a sé quel finto pastore, che nella sua capanna l'avea cortesemente raccolta, li lasciò buona somma d'oro e di gioie, e con lacrime che ottenevano pietà senza chiederla, lo pregò di far nutrire con ogni segretezza quell'infelice pargoletto, finché lei stessa tornassi con maggior comodo a ricuperarlo. Promise il buon vecchio ogni diligenza, e con affetto più che ordinario accomiatò la fuggitiva principessa. Mentre quella se n'andava in traccia del suo traditore, giunse alla corte di Cipro, dove fu ammessa sotto nome di Laurindo a i servigi della principessa Dorisbe. Questa in breve s'invaghì a tal segno del creduto paggio, che giurò volerlo per sposo, ed altro non procurava appresso il padre Atamante, se non di render Laurindo meritevole delle sue nozze. In tal stato era la corte di Cipro quando il principe Selino, quattr'anni dopo la sua fuga da Negroponte, cercando l'avventure, pervenne alla reggia di Salamina, ne vide appena le maestose bellezze di Dorisbe, che scordatosi totalmente d'Argia, tutto di quella s'invaghì. Nell'istesso tempo spinto dalla fama di Dorisbe, e portato dal desiderio di ritrovar la sorella Argia, comparve in Salamina Feraspe principe di Negroponte. Qui comincia la favola.

PROLOGO

Scena unica

Mare, e porto.

Teti, Amore.

TETI

I°

Fremi irato Nettuno, e voi dall'onde
placidi zeffiretti omai fuggite;
quinci da Borea sollevati uscite
flutti superbi a flagellar le sponde.

II°

Senza tema di morte il mio gran regno
solca Tifi novello ogni mortale,
ma ben tosto vedrà quanto sia frale
contro l'ira di Teti un lino, un legno.

AMORE Frena l'orgoglio ai flutti,
lo sdegno alle procelle:
dal regno delle stelle
la mia gran genitrice a te m'invia.

TETI Venere? E che desia?

AMORE Abbattuta dall'onde,
ripercossa dai venti
solca le tue voragini profonde
nave, ch'a Cipro aspira.
Mira Teti, deh mira
qual periglio mortale
i naviganti assale?

TETI Il veggio: ma che noce
di Venere all'intento
quest'ondoso elemento?

AMORE All'impero di Cipro,
che la smarrita pace, il perso erede
supplicante richiede
per opra di Ciprigna, e più d'Amore
l'agitato vascel drizza le prore.

AMORE Deh fuga le procelle.

TETI Olà partite.

AMORE Si tranquillino i flutti.

ATTO PRIMO

Scena prima

Mare, e porto.

Feraspe, Aceste, coro di Marinai, Soldato della fortezza di Salamina.

CORO

I°

Naviganti a riva, a riva,
già risplende in ciel l'aurora:
quest'è Cipro, e qui s'adora
delle dèe la più lasciva.

Naviganti a riva a riva.

II°

Passeggeri il porto è qui;
ecco l'alba in cielo appar,
ride il suolo, e brilla il mar.
Fugge l'ombra, e torna il dì,
passeggeri il porto è qui.

SOLDATO O della barca? Olà chi passa?

ACESTE Amici.

SOLDATO Donde vieni? Che porti, e che pretendi?

ACESTE Star barca levantina,
venir da Colco, e mercanzia portar,
e si poter sbarcar,
nient'a pretender.

SOLDATO Questo è linguaggio invero
di straniera figura,
ma dimmi passeggero,
porti di sanità fede, o scrittura?

ACESTE Aver bulletta greca,
e si non entender,
venir a basso, e mi casacca aprir.

SOLDATO A riso mi commove. Orsù ti credo:
sbarca pure a tua voglia,
ma pria qual è costume,
della gran dèa di Cipro adora il nume.

ACESTE Con strumenta da guerra
Venere salutar.

CORO A terra, a terra.

FERASPE Tu meco scendi Aceste, e voi traete
il vascello in disparte:
quinci pronti attendete,
poiché breve soggiorno
ho prefisso, o nocchieri, al mio ritorno.

Scena seconda

Feraspe, Aceste.

FERASPE O come bene a tempo
e la patria mentisti, e la favella.

ACESTE Del tuo gran merto ancella,
generoso Feraspe,
e la vita d'Aceste, e l'anima ancora.
Deh potess'io pur ora
quella brama appagarti,
per cui da Negroponte,
principe sconosciuto,
ti spinse il cielo, e più del cielo amore.

FERASPE O qual provo nel core
lusinghiera speranza
di ritrovar in Cipro
tregua agl'affanni miei.
Come lieto sarei,
s'io potessi una volta
riveder quell'Argia,
sorella a me gradita,
che da sorte rubella,
già scorre un lustro (oh dio) mi fu rapita.

1°

Aurette vezzose,
foriere del giorno,
ch'errate d'intorno
con ali di rose,
volgetevi a me;
e dite dov'è
colei, che desia
il mio regno, il mio cor, l'anima mia.

Continua nella pagina seguente.

FERASPE

II°

Stellanti zaffiri,
ch'i mali influite,
se mai compatite
d'un'alma i sospiri,
volgetevi a me.
E dite dov'è
colei, che desia
il mio regno, il mio cor, l'anima mia.

ACESTE Non sempre empia fortuna
volge il tergo a' mortali, anzi talora
con mille gioie, ch'in un punto aduna
ricompensa gl'affanni, e la dimora.
Ma qual, sire, ver' noi
con afflitto sembiante
lacrimoso garzon volge le piante?

FERASPE Di non bassi natali al volto ei sembra
ma già ch'i lumi a terra
sospirando ha rivolti,
in disparte s'ascolti.

Scena terza

Laurindo, Feraspe, Aceste.

LAURINDO

O cielo inesorabile
a' miei crudi martiri,
se per te variabile
volgi gl'eterni giri,
perché non cangi del mio cor le tempre?
Si cangia il mondo, ed io sospiro sempre.

FERASPE Ahi qual mi nasce in seno
improvvisa pietade?

LAURINDO

Oh stato miserabile
d'un'amante tradita!
S'amor fatto implacabile,
non mi rende la vita,
cangiate o stelle del mio cor le tempre.
Si cangia il mondo, ed io sospiro sempre.

FERASPE Amico il ciel t'aiti.

LAURINDO Ohimè, che miro?

FERASPE E con il cielo anco la sorte.

LAURINDO Oh dio
non è questi Feraspe? Erro o deliro?

FERASPE Ascolta.

LAURINDO Ah non vaneggio. Ecco il fratello.
Fingi mio cor, deh fingi
altro volto, altra spene,
che finger, o morir oggi conviene.

FERASPE Dimmi, e l'ardir condona, ov'è 'l cammino,
che ne conduce a corte?

LAURINDO Questo, a cui m'avvicino
è 'l sentier della morte.

ACESTE O come in un baleno
disperato fuggi? Forse nel seno
chiude foco amoroso, o rio tenore
d'astro maligno li trafigge il core.

FERASPE La fortuna proterva
sparge per ogni suolo
delle miserie sue l'alte radici;
che Negroponte solo
non è patria bastante agl'infelici.

Scena quarta

Cortil regio.

Atamante, Lurcano.

ATAMANTE Regio manto, e soglio altero,
gran tesoro, e vasto impero
fan beato ogni mortal.
Ma che val?
Scettri, pompe, e contenti
la più volubil dèa cangia in tormenti.

LURCANO Chi nel mondo altrui dà legge,
e sé stesso non corregge,
sorte amica aver non può.
Ma che pro?
È politica da re
dar la colpa a fortuna, e non a sé.

- ATAMANTE E pur sempre mordaci
son Lurcano i tuoi detti. Ancor non sai
che a chi governa, e regge
il sol volere è legge?
- LURCANO Bello, Atamante, invero
e leggiadro è il pensiero.
Ma del tuo gran volere
Lurcano *unqua* si fida,
ch'il senso omai, non la ragion lo guida.
- ATAMANTE Taci, e frena arrogante
la tua lingua mendace,
che di soverchio audace
della clemenza mia trapassa il segno.
- LURCANO Sempre di verità figlio è lo sdegno.
- ATAMANTE Dei servi anco più vili
son bersaglio oggidì l'opre dei regi.
Chi brama eterni pregi,
e glorie memorande,
tanto più cauto sia, quanto è più grande.

Scena quinta

Alceo, Atamante, Lurcano.

- ALCEO Sire, con questo foglio
colei, che te sol ama, e sol desia,
la tua bella Filaura, a te m'invia.
- ATAMANTE Sorgi o buon servo, e tu Lurcano i passi
volgi ratto a Dorisbe,
digli, che per brev'ora
di favellargli intendo.
Venga, e senza dimora
eseguisca il mio cenno, io qui l'attendo.
- LURCANO Taccio, m'inchino, e parto.
Costui, chi no 'l sapesse,
alla cera è cantore:
ma fiutando l'odore,
appesta di ruffiano
quattro leghe lontano.
- ATAMANTE Filaura? O caro nome; ecco ti bacio.

ALCEO Mesta scrisse, e dolente
Filaura a te quel foglio.
E col pianto sovente
bagnò la carta; indi m'impose, vanne,
vanne mio fido Alceo, trova Atamante
digli, che se bastante
ad impetrar mercé non è l'inchiostro,
in lacrime disciolta omai s'invia,
per chiedergli pietà l'anima mia.

ATAMANTE Torna mio caro Alceo, torna a Filaura.
Digli, ch'oggi preparo
alla gran dea le cerimonie usate.
Se noioso, ed amaro
questo breve intervallo a lei rassembra
forse tanto più grate
saran le gioie, e i baci.
Parti, rispondi, e taci.

ALCEO Obbediente, e presto
ad eseguir m'accingo.
Se vostra maestà sapessi il resto?

ATAMANTE

Nascer grande, ahimè, che giova,
se d'un dio, che vibra foco
anco i re son scherzo, e gioco?
Ah ben'intendo a prova,
ch'amorose tempeste, e regia calma
son corona alle tempie, e lacci all'alma.
La potenza, o dio, che vale,
s'anco i re vivon soggetti
ai tiranni degli affetti?
È decreto fatale,
che tumulto di sensi, e regia calma
sian corona alle tempie e lacci all'alma.

Scena sesta

Lurcano, Dema, Dorisbe, Atamante.

LURCANO Sire, com'imponesti,
Dorisbe a te se n' viene
tardar non può; già tutto,
nel mio bel volto a pascolarsi intento,
fuor della regia mandra esce l'armento.

DEMA Vanne figlia a bell'agio, e al re t'inchina.
Senti ciò, che t'impone:
se parla di marito,
accetta pur l'invito,
poich'a star sulla dura
patisce la ragione, e la natura.

DORISBE Invitto re, cui la fortuna in terra,
e benigno nel cielo arride il fato,
al tuo cenno adorato
riverente Dorisbe ecco s'atterra.

ATAMANTE Ergiti o figlia, e 'l mio desire ascolta,
omai del quinto lustro il primo sole
scorre, da che rapito
in quell'età, ch'è dalle fasce involta
fu con il vecchio Osmano
Lucimoro a me figlio, a te germano.
Se defunto, o smarrito
sia l'innocente figlio,
giammai sorte rubella
ne porse a me novella.
Certa del gran periglio
la bella Doricrene
mia consorte, e mia spene
con la prole gradita
perse, ah caso dolente, anco la vita.
Allor, figlia, giura!
Nel tempio di Ciprigna
di rinnovar ogn'anno,
fin ch'il mio duol ha posa,
la memoria del figlio, e della sposa.
Giunto è quel giorno omai,
ch'alla grand'opra elessi. Or tu Dorisbe
ti prepara alla pompa,
per supplicar la dèa,
che renda a questo regno, a questo seno,
se non può la regina, il figlio almeno.

DORISBE Ogni tuo cenno, o sire,
ad eseguir son pronta,
ch'il paterno desire
a figlia riverente
sempre è termine al piè, legge alla mente.

ATAMANTE Or ch'appieno intendesti, io per brev'ora,
dalla reggia lontano
volgo le piante: addio, segui Lurcano.

LURCANO Vengo, vengo signor: addio marmotta.

DEMA Questa sì, che mi scotta.
Affé non te la passo,
e giuro per le stelle
d'insegnarti a schernir le verginelle.

Scena settima

Dorisbe, Dema, Laurindo.

DORISBE

I°

S'un guardo mi vinse,
e 'l sen mi piagò,
s'un crine m'avvinse,
e 'l cor m'annodò,
palesa mio core
lo stral che volò,
che piaga d'amore
tacer non si può.

II°

S'è forza ch'io spiri
per cruda beltà,
se i muti sospiri
non trovan pietà:
palesa mio core
chi l'alma legò,
che laccio d'amore
celar non si può.

DEMA Mira Dorisbe mira,
com'afflitto, e dolente
il tuo caro Laurindo il piè rigira?
Credo, ch'il poverello
abbia perso il cervello.

DORISBE Dema per breve spazio
con le mie fide ancelle a me t'invola,
ch'ho desio d'esser sola,
se pur sola può dirsi
chi per virtù d'amore,
a così dolce vista,
si trova, o dio, moltiplicato il core.

DEMA Andiam, che la padrona
va in consiglio privato,
non so, se di futuro, oppur di stato.

Scena ottava

Dorisbe, Laurindo.

DORISBE E qual rigor di stelle,
adorato mio bene,
con influssi di pene
ha forza d'offuscar luci sì belle?
S'amor d'amore è degno
svela ciò, ch'al tuo sen turba la calma,
ch'in tuo soccorso un regno
negar non può chi già donata ha l'alma.

LAURINDO Dorisbe, anima mia,
vicino agl'occhi tuoi
non ho duol, che m'annoi.
Sol poc'anzi languia
per te l'egro mio core:
or, che piacque ad amore
di ricondurmi a te, pago ho 'l desio,
e torna alla tua sfera il foco mio.

DORISBE Or, se pari è l'ardor, pari è lo stato
delle nostr'alme, ah non poteva il fato
render ancor eguali
le fortune, e i natali?

LAURINDO Ah Dorisbe, Dorisbe,
se tu sapessi il vero,
cangeresti pensiero.

DORISBE Forse eguale a me sei?

LAURINDO Più che non credi.

DORISBE O se ciò fosse vero
fortunata Dorisbe?

LAURINDO Anzi infelice.

DORISBE Dimmi, perché non sveli
quanto racchiudi in sen?

LAURINDO Perché non lice.

DORISBE E s'eguale a me sei, perché non spero
di godermi consorte?

LAURINDO Tropp'eguale è la sorte.

DORISBE E ciò m'affida,
ch'avrò sposo Laurindo.

LAURINDO Ed io la morte.

DORISBE Forse di me non curi?

LAURINDO Anzi t'adoro.
DORISBE Io per te vivo.
LAURINDO Io moro.
DORISBE L'origine discopri
del tuo cordoglio almen.
LAURINDO Più dir non oso.
Basta, ch'io t'amo, e se morendo ancora
sortirò negl'elisi
fortunato riposo,
del tuo vago sembiante
sarò spirto seguace, ombra adorante.
DORISBE Ahi qual fiera procella
d'agitati pensieri mi move in seno
quest'ambigua favella?
LAURINDO Se disvelarti a pieno
l'enigma non poss'io,
ogni dubbio desio
scaccia dal tuo petto,
che s'ambiguo è 'l parlar, certo è l'affetto.

Insieme

DORISBE	Laurindo, o dio, Laurindo, questo cor per te si strugge: già si fugge per amor l'alma dal seno. Laurindo, o dio Laurindo, io vengo meno.
LAURINDO	Dorisbe, ohimè, Dorisbe, questo cor per te si strugge: già si fugge per dolor l'alma dal seno. Dorisbe, ohimè Dorisbe, io vengo meno.

Scena nona

Selino, Solimano, Dorisbe, Laurindo, Dema.

SELINO Eppur io torno o bella
nuova Clizia spirante
di quel sol, ch'adorai
nel tuo bel volto a contemplare i rai.
Se languida favella
di femminino amante,
se questo volto esangue,
se questi lumi lacrimosi, e mesti
nunzi d'un cor che langue
d'impetrarli mercé non han possanza,

Continua nella pagina seguente.

- SELINO mira Dorisbe l'alma,
che per fuggir d'una dolente salma
l'abominosa stanza
alla città dell'ombre omai s'invia.
Deh per pietà consola
con un sospiro almen la morte mia.
- LAURINDO Empio, falso, lascivo,
sento, veggio, eppur vivo?
- DORISBE Selino a più d'un segno appieno accorto
esserti omai dovresti,
ch'a me poco graditi, anzi molesti
son gl'eccessi d'amore,
onde consumi inutilmente il core.
Sappi, ch'un altro oggetto
di quest'anima mia preso ha l'impero;
scaccia pur dal tuo petto
così folle pensiero,
ch'io nutrendo altra speme, ed altri amori
tanto l'abborrirò, quanto m'adori.
- SELINO Dunque senza speranza
deggio viver morendo
la vita, che m'avanza?
- DORISBE Principe ti consola,
e s'a Dorisbe hai di piacer desio
a Dorisbe t'invola.
- SELINO Dunque partir degg'io?
O speranza tradita,
ch'a me doni la morte...
- DORISBE A me la vita.
- SELINO Quanto tiranna sei.
- DORISBE Quanto sei folle.
- SELINO Né ti muovi a pietà del mio tormento?
- LAURINDO (Morir, lassa, mi sento.)
- SELINO Parto, ed eterno bando
da te mi piglio.
- DORISBE E quando?
- SELINO Or t'appago il desio:
addio per sempre.
- DORISBE Addio.
- SELINO Volgi bella crudel, volgi il sembiante.

DORISBE O d'ostinato amante
troppo importuni preghi?
Già che partir tu neghi,
al piede impenno l'ali,
e per maggior tuo scorno
parto, fuggo, m'involo, e più non torno.

SELINO Ahi barbara sentenza.

DORISBE Buon pro a vostra eccellenza.

Scena decima

Solimano, Selino.

SOLIMANO Signor che pensi? Ancor dubbioso, e lento
tra queste infauste mura il piè sospendi?
Misero, e non intendi,
che ludibrio del vento
son le preghiere tue? Fuggi Selino,
fuggi da questo ciel, torna a Bisanto,
ch'a vincer il destino
languir non giova, e sempre vano è 'l pianto.

SELINO Solimano, il mio core,
fatto schiavo d'amore
lacci di servitù più non paventa.
Qualche speranza ancora
in vita mi sostiene.
So ben anch'io, che fora
certo scampo la fuga:
ma chi con ciechi al precipizio corre
la morte sprezza, e la salute aborre.

SOLIMANO Sire m'ascolta, e credi
a chi mentir non usa.
Veggio, ch'a te ricusa
porger il crin fortuna.
Già la tua vaga luna,
lungi al sol di Dorisbe
nella sfera d'amore il volto eclissa.
Ogni stella del ciel vagante, o fissa
ti minaccia la morte:
e di nuovo tentar vorrai la sorte?
Fuggi signor, deh fuggi
il mal, che ti sovrasta, o ti rammenta,
ch'invano lacrimando il cor distruggi,

Continua nella pagina seguente.

SOLIMANO poich  l' dio che tu segui
ha per maggior suo vanto
l'esser cieco a ferire, e sordo al pianto.

SELINO

I^o
No no fuggir non vo'.
Seguir 
finch  spiro, e finch  lice
la mia bella traditrice.
Mi tormenti,
mi spaventi
quanto vuole amor protervo,
fuggir non pu  chi di catena   servo.

II^o
No no fuggir non sa,
soffrir 
catenata l'alma mia
l'amorosa tirannia.
Mi raggiri,
mi martiri
quanto vuole amor protervo,
fuggir non pu  chi di catena   servo.

Scena undicesima

Feraspe, Aceste.

FERASPE Questa, s'io non m'inganno,
della gran Salamina
  la corte reale, e ben si vede
in questa regia parte
il trionfo dell'arte:
che per mostrar, ch'entro l'augusta sede
un monarca s'adora,
spirano maest  le pietre ancora.

ACESTE Signor qui ferma il piede,
ch'il passaggio di corte
spesso da servi frequentar si vede.
Della regal sorella
avrai forse novella.

FERASPE Ah lo volessi il cielo?

ACESTE Io ben lo spero,
n  sia vano il pensiero.

FERASPE Taci, e rimira Aceste
qual femmina canuta a noi se n' viene?
Par che seco favelli; a me conviene
penetrar ciò, che parla.

ACESTE In questa parte
potrai, benché da lungi,
non veduto ascoltarla.
Già s'avvicina, e stanco
appoggia a duro legno il debil fianco.

Scena dodicesima

Dema, Feraspe, Aceste.

DEMA

I°

Vecchiarella, che non può
ritornar in gioventù,
di quel dolce, che gustò
si rammenta ogni dì più;
e se mira
chi sospira
per beltà, che ride, e brilla,
si distilla,
e con occhi arditi, e scaltri
gode almen di veder gl'altri.

II°

Pescatrice, cui rapì
tempo ingordo la beltà,
va cercando notte e dì
qualche pesce per pietà.
E se vede
chi fa prede,
e d'amor la rete ha piena,
si dimena.
Mira 'l pesce, e l'amo tende,
sempre pesca, e mai lo prende.

ACESTE Senti, come si loda!
Che matrona alla moda!

FERASPE Madre benigno il cielo
il tuo desir secondi.

DEMA O che bel viso!

FERASPE Dimmi, se pur t'aggrada.

DEMA E senza pelo!

FERASPE Sei tu forse di corte?
DEMA Il ciel m'aiti.
Son cortigiana antica,
la livrea ve lo dica.
ACESTE O che vecchia bizzarra!
Vedi, come t'osserva?
FERASPE A qual impiego eletta?
DEMA Di Dorisbe son io nutrice, e serva.
FERASPE Dimmi è bella Dorisbe?
DEMA È bella, e vezzosetta.
FERASPE Dunque sarà cortese?
DEMA E questo ancora,
FERASPE In qual parte, a qual ora
lice altrui d'inchinarla?
DEMA Orsù l'intendo.
Me n'accorsi alla cera,
che costui di nutrice
mi vuol far messaggera, o ambasciatrice.
In questo giorno appunto
si condurrà nel tempio.
Ma tu (quegl'occhi ladri oggi mi fanno
scordar la gravità) dimmi chi sei?
FERASPE Degl'accidenti miei
poco, o nulla a te cal. Di Colco io sono.
DEMA Colcati, e te 'l perdono.
Il tuo nome?
FERASPE Feraspe.

Scena tredicesima

Laurindo da parte, Dema, Feraspe, Aceste.

LAURINDO A tempo io giungo.
DEMA E qual sì rilevante
interesse, o desio
dal paese natio
qua ti condusse errante?
FERASPE Curioso pensier figlio del fato
a questo vago regno
per ondoso cammin trasse il mio legno.

DEMA Forse in mare agitato
fosti da ria procella?

LAURINDO No che sorte rubella
tutte ripose, oh dio,
le tempeste del mar nel petto mio.

FERASPE Madre per vari casi
qua mi condussi. Or dimmi,
ancor son noti a Cipro
di Negroponte gl'accidenti?

LAURINDO Ahi lassa!

DEMA Io nulla intesi. Forse
più non vive Toante? O morte ria
tolse dal mondo la famosa Argia?

LAURINDO Ah che troppo son viva, e troppo ascolto.

FERASPE Regna Toante ancora,
ma l'infelice Argia.

LAURINDO Mi scoppia il cor nel petto

FERASPE Se pur già non è morta, è persa almeno.

DEMA E come ciò sapesti?

FERASPE Il mio compagno,
che là trasse i natali, a me fe'
accidente sì fiero.

ACESTE Purtroppo è vero.

DEMA E quanto tempo omai
scorre da che smarrita
ha Toante la prole?

ACESTE Già quattro volte il sole
tutto varcò del gran zodiaco il giro.

LAURINDO Ed io vivo? Ed io spiro?

DEMA Fu rapita?

ACESTE No 'l so.

DEMA Fuggì?

ACESTE Nemmeno.

DEMA Alcun la vide?

ACESTE No.

DEMA Scrisse?

ACESTE Giammai.

DEMA Non più: tosto il saprai.

FERASPE E come fu?

DEMA Già sollo.

FERASPE Di' pur.

DEMA La poveretta...

FERASPE Come?

DEMA L'ha rotto.

FERASPE E che?

DEMA L'ha rotto 'l collo.

LAURINDO Eppur resisti Argia?

DEMA Anch'io persi una figlia,
 ch'era l'anima mia:
 né seppi altra novella,
 se non che da zitella
 fuggì su certe scene,
 per mantener la razza
 delle donne da bene.

FERASPE Se malvagio destino
 non ha condotto l'infelice a morte,
 forse da questa corte,
 pur che da te mi sia
 additato l'ingresso,
 qualche novella intenderò d'Argia.

DEMA Così nel cor impresso
 porto il tuo bel sembiante,
 e sì gentil tu sei,
 che negar di servirti *unqua* potrei.
 Segui pur, ma da lungi, ecco, m'invio.

FERASPE

I°

Speranza cor mio.
Non sempre crudeli
si rotano i cieli:
un punto sovente
fa quieta la mente,
fa pago il desio,
speranza cor mio.

II°

Speranza mio core.
A un volger di luna
si cangia fortuna:
non serban le stelle
mai sempre rubelle
l'istesso tenore,
speranza mio core.

ACESTE Signor non più dimora
il cammin segui, e la fortuna prendi,
che se sciolta se n' va l'infida, e ria,
seguirla è vanità,
aspettarla è pazzia.

Scena quattordicesima

Laurindo.

I°

Discioglietevi pure
in lacrimosi fiumi
infelici miei lumi;
e fra tante sciagure
degli'alberghi di Dite
a quest'alma dolente il varco aprite.

II°

Trafiggemi pure
finché l'alma io spiri
tormentosi martiri,
e fra tante sventure
principessa tradita,
che già perso ha l'onor, perda la vita.

Che più, misera Argia, che più pretendo
dalla mia cruda sorte,
se prima della morte,
per mio castigo eterno,
dagli'influssi del ciel provo l'inferno?
Veggio l'empio Selino
idolattrar Dorisbe:
l'empio Selino, oh dio,
che dentro a Negroponte
nel bel giardin d'amore
colse dell'onor mio
sotto manto di fede il primo fiore.
Fuggo il paterno sdegno,
lascio di questo seno il dolce parto
a vagir tra le piante;
perdo l'onore, e 'l regno,
e disperata amante
cangio spoglie virili.
Servo regia donzella,
ch'alle nozze m'appella.

Continua nella pagina seguente.

LAURINDO Veggio Feraspe mio
dolente, ed angoscioso
deplorar la mia sorte,
e pur anche non oso
già che tutto perdei, trovar la morte?
Ah perfido Selino?
Ah sventurato figlio?
Ahi perduto consiglio?
Ahi malvagio destino?
O forsennata Argia?
O Feraspe? O Dorisbe?
O regno? O cielo? O dio?
Movetevi a pietà del dolor mio.
Ma già sento nel core
per soverchio martire,
tutto disceso a concentrarsi il sangue:
già quest'anima langue,
o per troppo languir fugge dal seno:
addio Cipro, addio mondo, io vengo meno.

Scena quindicesima

Alceo, Filaura, Laurindo.

ALCEO O quest'è bella affé?
Io non mi reggo in piè,
ho bisogno del letto
e trovo a mio dispetto
un più cotto di me.
O quest'è bella affé?

FILAURA Ah Filaura dolente?
Il mio destino non vuole,
ch'io rimiri il mio sole,
se non quando tramonta all'occidente.
Reggi pietoso Alceo
questa cadente salma,
poich'al tuo vacillar, vacilla un'alma.

ALCEO Io non mi movo un punto,
ma questo poverello,
che da vini possenti
sollevato ha 'l cervello,
vuol ballar la *folia* senza strumenti.

FILAURA Parmi, che già respiri.

LAURINDO Ahi più non posso.

ALCEO Dimmi Laurindo mio, fu bianco, o rosso?

- LAURINDO Chi mi ritorna in vita?
- FILAURO Apri i lumi, o mio bene, indi rimira
Filaura, che sospira,
e benché mal gradita
a te ritorna, e chiede
un sol premio d'affetto alla sua fede.
- LAURINDO Ancor tenti impudica
d'accrescer il mio male,
promettendo una fede
mercenaria, e venale?
- FILAURO Deh placati mia vita,
ch'a te sarò costante, e 'l cor devoto
qui ti consacro in voto.
- LAURINDO Più non turbar Filaura
l'agitato mio core,
che s'al primiero ardore
già dedicato fue,
sdegna per te di bipartirsi in due.
- FILAURO Dunque tanto crudel?
- LAURINDO Tanto lasciva?
- FILAURO Deh se brami ch'io viva,
non mi negar soccorso.
- LAURINDO O vivi, o scoppia
a me poco rileva,
anzi per tuo martoro
da te ratto me n' fuggo,
che non è mio decoro
servir dama, che vende
l'onestade, e la vita a chi più spende.
- ALCEO Da' pur bando alla spene,
perché quant'a Laurindo
c'è poco da far bene.
- FILAURO Dunque ignoto fanciullo
ritrosetto e superbo,
con mio tormento acerbo.
Con mio rossore eterno
prende Filaura a scherno?
Stolta? Ma che farò?
Tacerò? Soffrirò?

I°

Vendetta, vendetta,
s'atterri l'indegno,
ch'il cor mi rubò.
E provi il mio sdegno
s'amor disprezzò
un fiero martire
all'armi, ed all'ire
quest'anima affretta.
Vendetta, vendetta.

II°

Vendetta, vendetta,
s'uccida il ribello,
che fede non ha.
Racchiuda un avello
chi nega pietà.
Già l'alma tradita
a chi l'ha schernita
i fulmini affretta.
Vendetta, vendetta.

Scena sedicesima

Alceo, coro di Schiavi che ballano.

ALCEO Corri pure a tua voglia. Alceo qui resta:
s'a te fuma la rabbia,
a me pesa la testa.
Se dessero a me fede
gl'amanti, e al mio costume,
piuttosto a questo nume
riverenti, e devoti
appenderebbon voti,
e lascerian la scola
d'un folletto del ciel, ch'è cieco, e vola.

I°

Voi che state al vino intorno,
e traete allegri i dì,
io v'attendo tutti qui
a far placido soggiorno.
Del mio cor
vero amor
Bacco sol sempre sarà.
Datem'un altro vaso ahi per pietà.

II°

Su canaglia da taverna,
che trincate notte, e dì,
io vi chiamo tutti qui
a raccender la lanterna.
Su moscioni,
compagnoni
qui mescete in carità.
Datem'un altro vaso ahi per pietà.

ATTO SECONDO

Scena prima

Il tempio di Venere.

Atamante, Dorisbe, Dema, Venere.

ATAMANTE

Bella dèa, ch'al terzo giro
sempre vagante imperi.
E ne' lucidi sentieri
scintillando precorri il dio di Delo:
a' un amoroso zelo
di terre no regnante in cielo arriva,
ascolta o bella diva
le mie giuste preghiere,
e sin dall'alte sfere
di regi a te devoti
bella madre d'amor gradisci i voti.

DORISBE

Bella dèa, che dalle spume
i natali traesti,
ed in Ida il premio avesti
della beltà, ch'ogni altro nume eccede,
s'una divota fede
può mover a pietà diva sì bella,
di supplice donzella
odi il giusto desio,
e ponendo in oblio
il tuo sì lungo sdegno
rendi la prole a un re, l'erede a un regno.

ATAMANTE E

DORISBE

Bella dèa figlia del mar,
nume della beltà, pompa degl'altri,
se d'umani disastri
giunse in ciel giammai pietà,
rendi a Cipro il bel tesoro,
l'adorato Lucimoro,
cui rapì destino avar,
bella dèa figlia del mar.

DEMA Insomma non si può
a superbe donzelle
dar più grata armonia
ch'il titolo di belle.
A questa melodia
Venere si placò. Forse presaga
di futuri contenti
dalle nubi discese. Oh quanto è vaga!

VENERE

I°

Dalla sfera più bella, ove risplendo
messenger dell'alba, emula al sole,
a ricondurti la smarrita prole,
gran monarca di Cipro a te discendo.

II°

Dopo naufragi di fortuna infida
Lucimoro godrà calma serena,
ma guarda o re, che ritrovato appena
tu no 'l perda per sempre, o non l'uccida.

ATAMANTE Ch'io no 'l perda per sempre o no 'l uccida?
E qual altro crudel, maligno, ed empio
misero mi conduce
del proprio figlio a macchinar lo scempio?
Dunque privo di luce
sia per me Lucimoro,
e l'unico ristoro,
onde la vita, e 'l regno
d'assicurarmi io spero
sia bersaglio al mio sdegno? Ah non è vero.

Scena seconda

Dorisbe, Dema, Laurindo.

DORISBE

I°

O cieli e che sarà?
Disperato
piangerà
questo cor il suo desire,
agitato
dal martire
senza mai trovar pietà?

Continua nella pagina seguente.

DORISBE

II°

O cieli e che sarà?
Così tosto
languirà
de' regnanti il più bel fiore,
sottoposto
a rio furore
di paterna crudeltà?

DEMA Se quella dèa sì bella,
ch'il tuo regno protegge
non voleva recarti altra novella
di trafiggerti il seno
potea ben far di meno.
Ma che brama Laurindo?

DORISBE E così lento
fosti o mio caro a seguirtami al tempio?

LAURINDO Un tirannico scempio
di contumaci affetti,
che m'affliggon sovente
quest'anima dolente,
fe', che più tardo ad inchinarti io vegno.
Ma dimmi, ancor placato
di Venere è lo sdegno? Anco non riede
di questo scettro il sospirato erede?

DORISBE Dubbia, confusa, e breve
ciprigna a noi rispose,
parlò qual tuono, e qual balen s'ascose.
Seguane ciò che vuole:
pur che lieto, e cortese a me risplenda
de' tuoi begl'occhi il sole,
cura degl'altri affari il ciel si prenda.

LAURINDO Mentre benigno giri,
bellissima reina,
il cielo a' tuoi desiri,
di me vivi sicura,
che se morte non fura
a questo petto infermo
l'anima illanguidita,
tanto t'adorerò, quanto avrò vita.

DEMA Figlia, s'a te non spiace,
un garzon forestiero,
cui Feraspe s'appella
con bona tua licenza
domanda l'audienza.

DORISBE Entrò la sacra soglia
grazia, ch'altrui domandi *unqua* si nega.
Venga pure a sua voglia.

LAURINDO Or sì misero core
ad ascoltar t'appresta
del tuo celato errore
l'istoria miserabile, e funesta.

DEMA Eccolo a te se n' viene, ed io mirando
quelle luci serene,
quel vago portamento,
ringiovanir mi sento.

Scena terza

Feraspe, Dorisbe, Dema, Laurindo.

FERASPE Quel vecchio grido, che dai Mori agl'Indi
porta la fama de' tuoi pregi alteri,
da confini stranieri
sovra l'ali d'amore
trasse per adorarti anco il mio core.
Di peregrino amante
non ti turbi o reina
sconosciuto sembiante,
che di spoglia servile
ben si copra talora alma gentile.

DORISBE Qual non inteso ardire
a secondar mi forza il tuo desire?
Chiedi pur ciò, che brami.

FERASPE Troppo chiegg'io, se chieggo sol, che m'ami.

DORISBE Così tosto s'avanza
un affetto amoroso? Ed in qual merto
fondi la tua speranza?

FERASPE Pregio ho ben io bastante
di palesarmi a real donna amante.

DORISBE Ma perché non ti scopri?

FERASPE Alta cagione,
che dalle patrie sponde
mi spinse a solcar l'onde,
vuol, ch'io t'adori, e taccia.

DEMA Dema buon pro ti faccia.

DORISBE Voglio, se ben occulto
gradir il tuo servaggio.
S'altro da me pretendi
a Laurindo il confida:
ma se piacermi intendi,
cura dell'amor mio più non ti prema.
Tu qui resta o mio caro. Andianne o Dema.

LAURINDO Obbedir mi conviene.

DEMA O che fretta importuna? Addio mio bene.

Scena quarta

Laurindo, Feraspe.

LAURINDO E qual affar le piante
ti fe' volger a Cipro
ignoto cavaliere, occulto amante?

FERASPE Necessità d'onor più che desio
mi spinse a questa reggia
per rintracciare, o dio,
l'alta cagion di sventurati casi,
ma ben tosto rimasi
al folgorar di due pupille oppresso,
e ricercando altrui, persi me stesso.

LAURINDO Ma palesar non lice
almen ciò, che pretendi?

FERASPE Cerco regia donzella.

LAURINDO Dimmi, come s'appella?

FERASPE Argia di Negroponte.

LAURINDO Saldo mio core, e qual occulto sdegno
l'infelice scacciò lungi dal regno?

FERASPE Non so.

LAURINDO Forse d'amore
fu la partenza errore?

FERASPE Questo men posso dirti.

LAURINDO E qual cagione
la plebe curiosa
al suo fuggir suppone?

FERASPE Vario discorre il volgo.

LAURINDO Ma pur che si favella
della real donzella?

- FERASPE Altri forza d'amore, altri di sdegno,
altri ragion di stato, altri d'Argia
capricciosa follia
stiman la sua partita:
ma senza più ragioni
l'infelice è smarrita.
- LAURINDO Misera? E mai s'intese
in qual parte se n' viva
principessa vagante, e fuggitiva?
- FERASPE Anzi da regno intero
come estinta si piange.
- LAURINDO Ah fosse vero?
- FERASPE Perché teco favelli?
- LAURINDO Orsù m'ascolta.
Forse l'alma d'Argia
dal suo laccio vital non è disciolta,
che la fama bugiarda
con grido menzognero
spesso il falso palesa, e tace il vero.
- FERASPE Forse certa contezza
d'Argia dar mi sapreste?
- LAURINDO Appagar tue richieste
già non poss'io, ma spero, anzi ti giuro,
né di senno son privo,
che la tua cara Argia
morir non può, mentre Laurindo è vivo.
- FERASPE Ferma. Deh non partir Laurindo mio.
- LAURINDO Ciò sol ti basti. Addio.

FERASPE

I°

Ahi qual cruda aspra tenzone
in quest'anima smarrita,
già dubbiosa della vita,
move il senso alla ragione?
Or qual sia vincitore
l'obbligo di natura, oppur d'amore?
Consigliatemi o cieli:
ho nemici nel cuor troppo crudeli.

Continua nella pagina seguente.

FERASPE

II°

S'a Dorisbe il piè rivolgo,
mi lusinga la speranza,
ma d'Argia la rimembranza
fa ch'in pianti il cor disciolgo.
Or qual sia trionfante
l'obbligo di fratelli, oppur d'amante?
Dileguatevi affanni:
non ammette il mio cor doppi tiranni.

Scena quinta

Appartamenti di Filaura.

Alceo.

Appena un breve sonno
m'avea sopiti i sensi in dolce oblio,
che giunse al letto mio
Filaura discortese,
e mi destò prima del giorno un mese.
Sia maledetto amore.
Quel re libidinoso
vien sempre su cert'ore
da trovarmi imbriaco, o sonnacchioso.
Adesso mi conviene
far la guardia all'amico,
è pur 'l pazzo intrico
servir donne cortesi,
e non aver arnesi
per la guerra d'amore.
Se mi salta l'umore,
vo' che provi Filaura,
ch'all'amoroso agone
sa far l'arte del gallo anch'un cappone.

I°

Ecco Alceo guerrier novello,
che vibrando
picciol brando
si cimenta a far duello.
Poss'anch'io ferir le genti,
se ben persi ha 'l mio stocco i fornimenti.

II°

Ecco Alceo, vaghe donzelle,
che mercante
da levante
porta gioie le più belle.
Ho diversi finimenti.
Donne chiedete pur ma non pendenti.

Scena sesta

Atamante, Filaura, Alceo.

- ATAMANTE Qual contento o mia bella
piove dal vago ciel del tuo sembiante,
in questo seno amante?
Celino pur gli dèi
le sognate dolcezze entro del polo,
che per goder Filaura un punto solo
il nettare del ciel rinunzierei.
- FILAURA Se il cielo è questo volto,
attendi anima bella
favorevoli gl'astri.
Che non teme disastri
chi ha servo un regno, ed una sfera ancella.
- ATAMANTE Taci cor mio, deh taci.
I tuoi soavi accenti
son fulmini eloquenti.
Che vibrati dal cielo
del tuo volto sereno
fann'arder l'alma, e incenerir il seno.
- FILAURA Chi gode felice
quel ben, ch'adorò.
- ALCEO Se femmina dice
talor non si può,
- FILAURA Sospiri, felice,
ch'io pianger non vo'.

ALCEO O quanto disdice
languir per un no.

FILAURA M'allacci Cupido,
poi neghi pietà.

ALCEO O come derido
chi l'arte non sa.

FILAURA Ch'io lascio all'infido
per sì bella prigion la libertà.

ALCEO Nel mar di Cupido
chi non sa navigar, spenda, se n'ha.

ATAMANTE Filaura, idolo mio,
forz'è ch'io parta. Addio.

FILAURA Dunque lasciar Filaura a te non cale?

ATAMANTE Sempre ad amor prevale
interesse di regno. A regio petto
per il pubblico bene
abbandonar conviene
anch'il proprio diletto.

FILAURA Né ti pesa o mio core
di me dolente, e sola?

ATAMANTE Brevi sian le dimore,
non più. Resta, m'attendi, e ti consola.

FILAURA Ahi partir, che m'accora?
Addio nume adorato.

ATAMANTE Addio dolce riposo.

ALCEO (O che re lussurioso?)

Scena settima

Filaura, Alceo.

FILAURA Pur alfin si partì. Quanto è noioso
un affetto forzato?
Così vuole il mio fato, e deggio a forza,
per macchinare inganni
finger lusinghe, e simulare affanni.
Alceo?

ALCEO Che brami?

- FILAURA Ascolta. Offesa io sono,
e dell'empio Laurindo,
superbo sprezzator dell'amor mio,
vendicarmi desio.
Senti, ciò che vo' dirti.
- ALCEO Son pronto ad obbedirti.
- FILAURA Voglio, che tu l'uccida.
- ALCEO O questo no.
- FILAURA Io te ne prego.
- ALCEO Ohibò.
- FILAURA Un superbo, un ingrato,
dalla sorte innalzato,
che me schernisce, e l'onor mio non cura?
- ALCEO A dirtela alla libera, ho paura.
- FILAURA Qual offesa paventi
dall'inerte garzone?
- ALCEO Colpa in questo non ho: nacqui poltrone.
- FILAURA Già che farlo tu neghi
taci almeno l'intento.
- ALCEO O questo sì.
- FILAURA Or vanne Alceo fedele
a spiar gl'andamenti
di Laurindo crudele
nota i passi, e gl'accenti
della lingua, e del piede,
e fatta la tua fede
esploratrice accorta,
quanto saper potrai, tutto riporta.
- ALCEO Pur uccider no 'l deggia,
tutto farò per te.
Vo' ricercar la reggia,
per intender dov'è.
Sebben farò la spia,
oggi fra i cortigiani è bizzarra.
- FILAURA Perfido non andrai
di mie sciagure altero.
La vendetta giurai,
non si cangi pensiero.
Pera Laurindo, e pria, ch'il sol tramonte
paghi con la sua vita i scorni, e l'onte.

Scena ottava

Laurindo.

E pria ch'il sol tramonte
paghi con la mia vita i scorni, e l'onte?
Ah che troppo felice
sarei, s'in un baleno
la parca impietosa
mi togliesse dal seno
e gl'affanni, e la vita.
Ma non saprò, Filaura,
pria, che s'oscuri il die
tender contro Selino
con le perfidie tue l'insidie mie?
Sì, sì. Dorisbe. Ah no.
Dunque? Troppo severo.
Sì. Ma che? Fingerò. Saggio pensiero.
Così risolvo. Ardire.
Tu sol m'aita, e scorgi
santissima innocenza il mio desire.

Scena nona

Giardino.

Selino, Solimano.

SELINO

I°

Affanni,
tiranni
dell'anima accesa
lasciate l'impresa
d'affliggermi più.
Già sono in servitù
non ho più scampo
previdi la caduta, e pure inciampo.

Continua nella pagina seguente.

SELINO

II°

Desiri,
martiri
dell'alma schernita
lasciatemi in vita,
fuggite da me.
Già catenato ho 'l piè,
non ho più scampo
previdi la caduta, e pure inciampo.

SOLIMANO Qual tirannico laccio,
fabbricato a tuoi danni entro l'abisso
così stabile, e fisso
ti rende il piè nell'amoroso impaccio?
Fuggi Selin, deh fuggi
di tua rigida stella i sdegni, e l'ire,
e ti rammenta, o sire,
che da fortuna ria
le vicende aspettar sempre è pazzia.

SELINO Gradisco, o Solimano,
la tua fede, il tuo zelo:
ma un amoroso velo
così della ragion mi benda i lumi,
ch'io non veggio il sentiero,
che mi guida a cangiar cielo, e costumi.

SOLIMANO Se più cauto pensiero
non ti move a fuggir Cipro, e Dorisbe,
fuggi almen il periglio,
ch'un'offesa regina
minaccia al viver tuo, cangia consiglio.

SELINO Qual offesa, qual regno, e qual regina
a vaneggiar ti guida?

SOLIMANO Deh pria ch'altri si rida
delle miserie tue,
pria di restar oppresso
dallo sdegno del ciel, torna in te stesso.

SELINO Qual timore importuno
d'imminenti sciagure
ti move a presagir le mie sventure?

SOLIMANO Così tosto, o Selino,
i tradimenti, e l'onte...

SELINO Come?

SOLIMANO Ch'a Negroponte...

SELINO Ohimè?

SOLIMANO Festi ad Argia.

SELINO Taci.

SOLIMANO Il tuo cor oblia?

Scena decima

Selino, Solimano, Laurindo.

SELINO Temerario ammutisci.

LAURINDO Adesso è tempo.

SELINO E nome così infausto
fugga dalla tua mente
in sempiterno esilio.
Mora impudica Argia, tu riverente
servitude m'appresta, e non consiglio.

LAURINDO Non t'inghiotte la terra,
non ti fulmina il cielo?

SOLIMANO Invitto prence
deh ti sovvenga almeno,
che lasciasti ad Argia
del tuo sangue real gravido 'l seno.
Rammentati o Selino,
che se forza mortale
a punirti non basta,
il cielo a te sovrasta;
e quanto men s'affretta
a vibrar contro i rei l'irato strale
tanto più cruda poi fa la vendetta:
sire, il cielo irritasti,
e con fede mentita
quel fior, che mai si rende, altrui rubasti.
Cangia costumi, e vita,
e se brami schivar l'angosce, e 'l danno
opra, e vivi da re, non da tiranno.

LAURINDO O d'ingiusto signor servo fedele?

SELINO Ben saresti, o Selino,
di real nome indegno,
se per un sol momento
raffrenassi il tuo sdegno.
Da questa mano avrai
dell'arroganza tua...

LAURINDO Ferma. Che fai?

SELINO Avrai bensì la morte.

SOLIMANO Ah Selino, Selino, o cieli, o sorte?

Scena undicesima

Laurindo, Selino.

LAURINDO Or dimmi, e che risolvi?

SELINO Di punir chi m'offese.

LAURINDO Col perdono l'assolvi.

SELINO No, che troppo contese.

LAURINDO È degno di pietade.

SELINO Anzi di pena.

LAURINDO Si condoni all'etade.

SELINO D'arroganza è ripiena.

LAURINDO Forse a tuo pro favella.

SELINO Anzi a mio danno.

LAURINDO Deh l'offesa cancella.

SELINO Troppo all'ira m'ha spinto.

LAURINDO Per amor di Dorisbe.

SELINO Oh dio son vinto,
e nome così degno,
che m'accese d'amor smorza lo sdegno.

LAURINDO Ahi qual gelido orrore
per le vene mi scorre?
Dorisbe adora, e la consorte aborre?

SELINO Se mai, caro Laurindo,
amoroso desio ti punse il core,
d'un amante, che more
per bellezza crudele
ti movino a pietà l'aspre querele.
Deh racconta a colei, ch'a Cipro impera
del mio grave tormento
l'istoria acerba sì, ma però vera.
Narrali pur, ch'io sento
cangiarsi a poco a poco
tutto in gelo di morte il mio gran foco.

LAURINDO Fortuna a che m'impieghi?

SELINO Deh Laurindo.

LAURINDO Non più. Soffrir conviene,
a Dorisbe risolvo
palesar le tue pene.
Per far gradite prede
dell'odorata prole
prima che mora il sole
la donzella real qui volge il piede.
Vanne, e breve soggiorno
fa' per questo giardin, sin, ch'io ritorno.

SELINO Amico in te confido.

LAURINDO Vanne pur, ch'io t'affido.

SELINO Attendo le mie paci.

LAURINDO Vanne, m'aspetta, e taci.
E pur alfin cadesti,
superbo usurpator dell'onor mio,
nei lacci, che tendesti.
Or pagherai de' tuoi misfatti il fio
aspira pur tiranno
a novelli contenti,
ch'un amoroso inganno
punirà le tue frodi, e i miei tormenti.
Mora impudica Argia?
No no. Mora Selino,
che dell'alma mia
macchiar seppe il candore.
Non è degno di vita un traditore.

Scena dodicesima

Dema, Lurcano.

DEMA

I°

Che le rughe nei sembianti
siano avelli degl'amanti
son concetti
lascivetti
dei poeti d'oggi dì.
Occhi belli, onde sparì
il seren di gioventù,
non si vagheggian più, son tutte fole
se nasce è bello e non se more il sole.

Continua nella pagina seguente.

DEMA

II°

Nel liceo di Taide, e Frine
poco giovan le dottrine:
più erudita,
più scaltrita
in amor è verde età.
Se svanisce la beltà,
il saper non giova più.
Quando il mio tempo fu, ben lo provai,
or, che son vecchia io non lo provo mai.

LURCANO Odi bella ninfa,
che della mercanzia,
ch'a vender più non vale
si mostra liberale.

DEMA Sentir parmi un allocco,
mascherato da cigno,
che mi commove a riso.
Ben trovato Narciso.

LURCANO Ecco qui Citerea,
che va cercando Adone.

DEMA Olà taci buffone,

LURCANO O quanti, a dirti il vero,
fanno secretamente il mio mestiero.
Ma dimmi in confidenza,
dov'è quel vago oggetto,
che ti stilla d'amore in quint'essenza?

DEMA Amo, e son corrisposta a tuo dispetto,

LURCANO O quanto sei ritrosa?

DEMA Ritrosa non fui già, nemmeno avara.

LURCANO Ma la vendetta cara.
Molte donne oggidì
con sagace malizia
si fingono ritrose
per celar i difetti, o l'avarizia.

DEMA Certo ch'io no 'l farei.

LURCANO Perché vecchia tu sei.

DEMA L'avarizia donnesca
più s'avanza con gl'anni.

- LURCANO Vedi come t'inganni.
Le donne in gioventù
sono più avare affé:
ma quando invecchian più
slargan la cortesia, credilo a me.
- DEMA O che lingua mordace?
- LURCANO Ecco rotta la pace.
- DEMA Troppo sei discortese.
- LURCANO Tutt'il mondo è paese.
- DEMA Scuso la tua natura
come scema di senno, e di figura.
- LURCANO Il ver dicesti o Dema,
che la mia luna, è scema:
ma se l'occhio dell'anima non mente,
veder parmi la tua sempre crescente.
Or dimmi. E che rispondi?
- DEMA La prudenza m'insegna,
che s'un pazzo m'offende,
tal risposta si rende.

LURCANO

I°

Questa Dema ha gran faccende,
tutt'il giorno lacci tende,
poi si stilla per la rabbia,
ch'un solo augel non può serrare in gabbia.

II°

Stral d'amore in vecchie membra
sol di marzo mi rassembra,
che sebben diffonde i rai
move bensì, ma non risolve mai.

III°

È la donna in vecchia etade
un bel fior. Che lingua, e cade,
se color un giorno muta,
marcir si lascia, e da nessun si fiuta.

IV°

Un arcier, che porta occhiali
non addrizza mai gli strali:
la faretra indarno pende,
e chi nervo non tira, arco non tende.

Scena tredicesima

*Dorisbe, Laurindo.**Da diverse parti.*

DORISBE Vibrare pur, vibrare
vostri dardi amorosi a mille a mille
fulminanti pupille.

LAURINDO Stillate pur stillate
tutto il pianto, ch'amor in voi nascose
luci mie lacrimose.

Insieme

DORISBE E crescendo l'ardore,
laceratemi il core,
chi brama contenti,
li chiegga da me.
Beato non fu
nel regno d'amore
alcun più di me.

LAURINDO E temprando l'ardore,
ravvivatemi il core,
chi brama tormenti,
li chiegga da me.
Tradito non è
nel regno d'amore
alcun più di me.

DORISBE Senti mia vita, senti
ciò, che mi detta amore.
Già del mio grave ardore
l'istoria appien t'è nota.
Questa assai più remota,
età dell'orto real contigua stanza
in questa notte eleggo
per teco divisar notturno, e solo
la maniera più certa
di dar pace al mio cor, tregua al tuo duolo.
Tosto ch'i biondi rai
spenga nell'onde ibere il re del lume
favellarti desio;
ma non tardar, mio nume,
ch'io già mi struggo. Addio.

- LAURINDO Verrò. Poich'è a te piace,
che solo in obbedirti
trovo conforto, e pace:
ma pria, ch'a me t'involi
senti o bella i miei prieghi.
- DORISBE A te nulla si neghi.
- LAURINDO Vive il prence Selino
del tuo bel volto adorator costante;
s'a te rivolge il piede,
mostra pietosa almen, se non amante
di gradir la sua fede.
Se mirarlo t'annoia,
porgi qualche speranza al suo dolore,
ch'a un misero che more
ogni stilla d'affetto è un mar di gioia.
- DORISBE Ben sai, che l'anima mia
sol di Laurindo adoratrice, e serva
altr'amor non desia,
ma poich'il ciel destina,
ch'ogni tuo cenno a me serva d'impero,
più cortese risolvo, o men severo
volger all'infelice il mio semblante
amico l'amerò, ma non amante.
- LAURINDO A Dorisbe mia vita
quanto quanto ti deggio?
Ecco appunto Selino. Amore aita.

Scena quattordicesima

Selino, Dorisbe, Laurindo.

SELINO

I°

Se l'anima mia
non parla per me,
bastante non sia
la voce, ch'a te
discioglier pavento,
leggi su queste luci il mio tormento.

Continua nella pagina seguente.

SELINO

II°

Un mar di martiri
sommerge il mio cor:
son venti i sospiri,
procella il dolor,
Dorisbe è lo scoglio,
leggi su queste luci il mio cordoglio.

DORISBE Sallo il ciel, se mi pesa
del tuo mal, del tuo foco,
o del tracio monarca inclito erede,
consolati, ch'io t'amo,
e ciò che da te bramo,
questo de' nostri amori
secretario fedele,
ch'il mio desire intese,
potrà farti palese.
Laurindo io parto.

LAURINDO Io resto.

DORISBE Veggio cadente il giorno,
ogn'indugio m'uccide.

LAURINDO A volo io torno.

Scena quindicesima

Selino, Laurindo.

SELINO Che portenti rimiro?
Poc'anzi a me crudele,
ora tutt'amorosa
questa bella pietosa
la mia speme avvalora?
Forse m'ama Dorisbe?

LAURINDO Anzi t'adora.

SELINO Perché dunque severa
schernì la fede, e non curò l'ardore
d'un principe, che more?

LAURINDO Perché, finte, e bugiarde
le tue fiamme credea.

SELINO Mentir non sanno i regi.

LAURINDO Non manca per le corti
chi de' principi ancora oscura i pregi.
Venner certi riporti
della tua fama: basta.

SELINO Segui.

LAURINDO Ch'a Negroponte.

SELINO Deh che fia?

LAURINDO T'invaghisti.

SELINO Ohimè?

LAURINDO Di certa Argia.

SELINO Di chi?

LAURINDO Sì pur d'Argia, poi la tradisti.

SELINO Come?

LAURINDO E dopo aver colto
dell'onestade il fiore,
volgesti altronde il piede
principe senz'onore,
cavalier senza fede.

SELINO Mentre chi.

LAURINDO Taci, o quante volte udii
la tua bella Dorisbe
fingersi quell'Argia
da Selino tradita,
e consumar la vita in pianti, in stridi?
Quante volte la vidi
svellersi i crini, mordersi le labbia,
batter il suolo, e dall'irato seno
sparger con di te rabbia, e veleno?
Quante volte dicea
perfido, traditore, empio, tiranno,
così manchi di fede
a chi t'adora, e crede?
Così l'onor distruggi
alle regine, e fuggi?
O mostro di perfidia,
o di letti reali
violator infame!
E non tronca lo stame
della tua vita indegna
a te stesso noiosa
Lachesi neghittosa?
Non ti saetta Astrea,
non t'affliggon l'Erinni,
non t'uccide il tuo fallo,
o prima che tradissi
la mia fé, l'onor mio,
non seppellisti, o dio,

Continua nella pagina seguente.

- LAURINDO l'anima scellerata entro gl'abissi?
Mori, superbo mori,
che le mie giuste voci, i miei martiri
son fulmini del ciel.
- SELINO Perché t'adiri?
- LAURINDO Così parla Dorisbe.
- SELINO Ma ciò, ch'a te non cale
rappresenti purtroppo al naturale.
Or dimmi, e chi l'autore
fu di queste menzogne?
- LAURINDO A te nulla rileva
già cangiato in amore
di Dorisbe è lo sdegno, e qui m'impose
apirti del suo cor le fiamme ascose.

Scena sedicesima

Alceo da parte, Selino, Laurindo.

- ALCEO Girato ho mezzo mondo
ed appena il trovai,
ad ascoltar m'ascondo.
- SELINO Or tu m'esponi
di Dorisbe il desio.
- LAURINDO Senti, obbedisci, e taci.
Brama la regia amante
questa notte goderti.
- SELINO Oh dio che sento?
- ALCEO Questa notte goderti?
- LAURINDO Intendo, intendo. E quella scelse ad arte,
per ottener l'intento
del palagio real comoda parte.
- ALCEO Che bramo più?
- LAURINDO Spenta del dì da luce,
qui tacito ritorno; esser ti deggio
scorta fedele, e duce.
- ALCEO Non si può sentir peggio.
- SELINO Senti, che più volete?
Contenti inaspettati
ancor non m'uccidete.
- ALCEO Or sì bell'opra
a Filaura si scopra.

LAURINDO Ben ordita è la trama.
La notte omai s'affretta.
Vanne, e riedi a chi t'ama
cauto, muto, e solingo.

SELINO All'impresa m'accingo.

LAURINDO

Si vinca di frode
chi frodi nutrì,
che fede non ode
chi fede mentì.
Selino t'inganni,
speri diletta, e troverai gl'affanni.

Scena diciassettesima

Feraspe, Aceste.

FERASPE Così appunto il fanciullo
nel tempio di Ciprigna
mi confuse la mente, e via se n' corse,
lasciando me della mia vita in forse.

ACESTE Né più certa contezza
dello stato d'Argia trar ne sapeste?

FERASPE Replicai le richieste:
ma dopo varie istanze
la mente mi nutrì
di timor, di speranze, indi fuggì.

ACESTE E di nuovo a costui
favellar non procuri?

FERASPE Altro ch'enigmi oscuri
dal suo dir no m'attendo.
Argia, lasso m'accora,
Dorisbe m'innamora, e non sapendo
fra due contrari affetti
a chi donar la palma,
perderò 'l senno, e l'alma.

ACESTE Se brami, se spero
di vincer la guerra,
gl'accesi pensieri
nel petto sotterra.

FERASPE Ma che pro?
Amar non deggio, e disamar non so.

ACESTE Bendato è l'arciero,
 ma vede qual lince,
 nemico sì fiero
 fuggendo si vince.

FERASPE Ma che pro?
 Sperar non deggio, e disperar non vo'.

Scena diciottesima

Lurcano, Atamante, Filaura, Alceo.

LURCANO

I°

Maledette le spie, e chi li crede.
Parla a Filaura Alceo, Filaura al re:
questo solleva il ciglio:
a secreto consiglio
s'accordan tutti tre.
Qualche gran mal succede.

Maledette le spie, e chi li crede.

II°

Van certi colli torti or qua, or là
spiando le persone.
Dicessero al padrone
almen la verità.
Il re qui volge il piede.
Maledette le spie, e chi li crede.

ATAMANTE Ed è ver ciò che narri?

ALCEO Alceo l'udì.
 Dimmi non è così?

LURCANO Per testimonio ohibò
 Alceo servir non può.

ATAMANTE Quando l'udisti?

ALCEO Poc'anzi.

ATAMANTE E dove fu?

ALCEO Giusto colà.

ATAMANTE E Dorisbe sentì?

ALCEO Questo non so.

ATAMANTE Qual stanza gl'additò?

ALCEO Questa ch'è qua.

LURCANO Che diavolo sarà?

- ATAMANTE Ma come alfine
fu concluso l'accordo?
- ALCEO Volea, se mi ricordo,
Dorisbe con Selino
giocar mezza la notte a sbaraglino.
- LURCANO Selino è ben persona
da far al re di Cipro
germogliar la corona.
- ATAMANTE Infelice Atamante?
A che respiro più,
se congiuran lassù
tutti gl'altri a mio danno?
- LURCANO Buona notte, buon anno.
- ATAMANTE Amici il tutto intesi,
altronde il piè volgete,
e ciò, ch'a me narraste
obliate, o tacete.
- FILAURO Obbedisco. Or impari
a macchinar Laurindo imprese oscene,
se i diletti sprezzò, provi le pene.
- ATAMANTE Tu pur anco o Lurcano
parti alla reggia, ed in mio nome impera.
Che qui ne vegna a volo
della guardia real tutta la schiera.
- LAURINDO Ad obbedirti io volo.
Nova moda di Fiandra:
or ch'il gregge fuggì, serra la mandra.
- ATAMANTE Che fo? Che penso? Che risolvo? A quale
abisso di sciagure orbi rotanti
conducete i regnanti?
Perché stella fatale
darmi porpora al seno, e trono al piede,
scettro alla destra, e diadema al crine,
se macchinar volevi
con le grandezze tue le mie ruine?
Ma già spiega la notte
caliginoso il manto, in questi orrori
voglio nascosto, e solo
osservar gl'altrui falli, e i miei rossori;
poi con orrido scempio,
in tribunal severo,
farò, ch'al mondo intero
la giust'ira d'un re serva d'esempio.

Scena diciannovesima

Selino, Laurindo, Dorisbe.

SELINO

I°

Perché non volate
oziosi momenti?
D'amor i contenti
tardando fermate.
Per trarmi d'affanni,
dall'acceso amor mio prendete i vanni.

II°

Voi taciti orrori
più cari del giorno,
coprite d'intorno
del cielo i splendori.
Per trarmi di duolo,
dall'acceso amor mio prendete il volo.

LAURINDO Odi l'ingrato amante
com'è pronto agl'inganni?
Pur vi giungesti, o troppo
diligente a' tuoi danni.

SELINO Udir parmi Laurindo.

LAURINDO Selino?

SELINO O mio fedele, ecco ti bacio.

LAURINDO Ferma. Non è più tempo.

SELINO Ov'è Dorisbe!

LAURINDO Taci, e segui il mio piede.

SELINO È cieco amor, eppur di notte ci vede.

LAURINDO Mia regina ove sei?

DORISBE Da te non lungi
splendor degl'occhi miei.

LAURINDO Deh taci o bella, e questi
complimenti amorosi
riserba ad altri tempi.

Scena ventesima

*Atamante, Dorisbe, Selino, Laurindo.
Soldati, e Paggi con torce.*

ATAMANTE Prendete, olà, quegl'empi.

DORISBE Oh dio: son morta.

ATAMANTE E nelle più secrete
carceri di sotterra
la sacrilega figlia, i rei malvagi
separati chiudete.

SELINO O tradita speranza?

DORISBE O sorte infida?

DORISBE E SELINO Lascia, ch'il duol m'uccida.

LAURINDO Purché mora Selin, vita non curo.

DORISBE Dunque senza pietà?

ATAMANTE Vanne impudica,
e fra martiri orrendi
da lugubre imeneo le nozze attendi.
E voi barbari indegni
gite a pagar di vostre colpe il fio.

LAURINDO Non pavento i tuoi sdegni.

DORISBE O cieli?

SELINO O stelle?

DORISBE E SELINO O dio?

Scena ventunesima

*Atamante.
Coro di Fantasmi che ballano.*

ATAMANTE Agitatemi pur furie d'abisso,
e tu vindice dèa
la rocca del mio core
a sostener t'affretta.
E con tromba d'onore
chiama i spiriti offesi alla vendetta
che più, lasso, m'avanza
di male in questa vita,
s'io non perdo la vita, o la costanza?

Continua nella pagina seguente.

ATAMANTE Che m'involi la sorte
Lucimoro mia prole,
che m'atterri la morte
Doricrene il mio sole,
ch'un peregrino infido
mi calpesti l'onore
era per mia sciagura in ciel prefisso.
Agitatemmi pur furie d'abisso.
Io monarca? Io felice?
Io son uomo? Io son re? Mente chi 'l dice.
Son l'ombra di Atamante,
son l'anima d'Oreste,
fantasma d'un regnante,
larva d'un infelice,
spettro d'un re tradito,
oggetto delle furie,
ch'inseparabilmente
mi circondano il fianco.
Oh dio, chi mi soccorre! Io moro. Io manco.

Ballano i Fantasmi poi si nascondono.

ATAMANTE Quai fantasmi rimiro?
Quai sogni tormentosi
turbano fra quest'ombre i miei riposi?
Trovo sognando il figlio
e dopo, ahi che martire?
Lo condanno a morire?
Questi son dunque i sonni,
dopo un infausto die,
che dispensano a me le notti mie?
Di quai sogni favello?
Anco vegliando errai,
sognar non può chi non riposa mai.
Onor, sorte, destino,
figlio, Cipro, Dorisbe,
regnanti, che vivete
mirate, ed apprendete
dal mio dolor profondo
le vicende terribili del mondo.

Seguono il ballo, e poi volano.

ATTO TERZO

Scena prima

Logge, e prigionieri.

Laurindo prigioniero, Osmano con un Fanciulletto.

LAURINDO

I°

Duri lacci Argia sciogliete:
prigioniera un dio mi tiene.
Ha superbe le catene
chi d'amor è nella rete.

II°

Se ristretto il cor vedete
fra l'angustie di fortuna,
che per me tormenti aduna,
a che fine il piè stringete
duri lacci Argia sciogliete.

OSMANO O come lieto a rivederti io torno
Salamina gradita
della mia gioventù dolce soggiorno!
S'oggi il fil di mia vita
tronca la parca avara
morte felice impetro,
e dov'ebbi già cuna, avrò feretro.
Ma quanto, oh dio, mi pesa
di tua vita dolente
pargoletto innocente?
Come, ah misero, come
a tuoi regii natali
avrai fortune eguali
figlio senza fortuna, e senza nome!

FANCIULLETO

I°

Io nacqui infelice,
soggetto al dolore:
fortuna migliore
sperar non mi lice.

II°

La mia genitrice
mi negan le stelle,
sciagure novelle
il cor mi predice.

OSMANO Taci figlio, deh taci.
Questa canuta etade,
che per soverchio d'anni omai vacilla,
a forza di pietade
in lacrime amarissime si stilla.
Alla bontà del cielo
volgi misero i lumi,
chi porge voti ai numi
non s'affatica invano.

LAURINDO Com'a tempo giungesti? Osmano, Osmano?

OSMANO O ciel chi mi ravvisa, e chi m'appella?

LAURINDO Un'afflitta donzella.

OSMANO Dormo, veglio, o vaneggio?
Voce del tutto ignota
udir non parmi, eppur alcun, non veggio.

LAURINDO Volgi Osmano fedele
a questi ferri i lumi,
e da laccio crudele
mira avvinta colei,
ch'in mezzo a folte piante
in cura ti lasciò picciolo infante.

OSMANO Che mirate occhi miei?
La tua voce, il tuo volto
da me ben si ravvisa.
Ma come in questa guisa
in abito virile, e prigioniera?

LAURINDO Sotto i maligni influssi
di mia stella severa
a morir innocente io mi condussi.

OSMANO Dunque morir tu dèi?

LAURINDO Morir degg'io, se non mi porgi aita.

OSMANO L'anima spenderei
purché fossi a tuo pro, nonché la vita.
In sì grave periglio
consolati frattanto: ecco il tuo figlio.

LAURINDO O figlio, o sangue mio?

FANCIULLETO Mia madre è quella,
che di morte favella?

OSMANO Sì figlio.

LAURINDO Io son colei
luce che gl'occhi miei:

FANCIULLETO Lasciami Osmano mio:
se muor la genitrice,
voglio morire anch'io.

LAURINDO O di barbaro padre
figlio troppo cortese, in che peccasti?
Ah che sol causa fue
il fallo mio delle miserie tue.
Prendi figlio innocente
i primi del mio labbro,
oppur gl'ultimi baci,
e s'ancor pertinaci
le stelle oggi vorranno
rapire a te la madre, a me la vita,
negar non mi potranno
questa gioia infinita,
ch'io v'abbracci, e non vi baci, o care,
sospirate da me la notte, e 'l die
delle viscere mie viscere mie.

OSMANO O gran forza del sangue.

LAURINDO Non più, vattene Osmano,
e fuor dal regio soglio
quel pargoletto ascondi, indi a Filaura
porgerai questo foglio:
ma s'il mio ben ti preme,
usa prudenza, ed arte,
che solo in quelle carte
della mia libertà posta è la speme.

OSMANO Io vo: tu spera intanto
nella propria innocenza,
che sol render ti può libera, e sciolta.
Qual oro ella risplende,
e nel fango sepolta
delle calunnie altrui, macchia non prende.

Scena seconda

Dema, Feraspe.

DEMA

I°

Incaute femmine,
che vagheggiate
la gioventù,
a sì leggera estate,
non credete mai più.
Giovinetto sembiante è vago, e bello
ma chi pelo non ha, manco ha cervello.

II°

Chi fede stabile
in garzoncello
cercando va,
si lambicca il cervello
per riformar l'età,
giovinetto in amor gode felice,
ma contento non è, se non lo dice.

FERASPE Dove tanto crucciosa,
bella Dema amorosa?

DEMA Ferma Feraspe. Ohimè,
non mi toccar.

FERASPE Perché?

DEMA Perché certi zerbini,
qual appunto sei tu pelati, e molli
son tutti rompicolli.

FERASPE Dema t'inganni affé.

DEMA Lungi, lungi da me.

FERASPE Parlar ti deggio.

DEMA Parla, ma da lontano.

FERASPE Che paventi da me?

DEMA Temo il mio peggio.

FERASPE Il tuo timore è vano.

DEMA No, no, tu sei fanciullo.

FERASPE Ma però son costante.

DEMA Mostri d'esser amante,
poi ti prendi trastullo.

FERASPE O questo no.

DEMA Io non ti credo, ohibò.
La tua bella persona
faria rompermi il collo.
Com'ha fatto Selino alla padrona.

Scena terza

Aceste, Feraspe, Dema.

ACESTE Sire d'alte novelle,
 figlie d'un regio sdegno
 apportator ne vegno.

FERASPE Di' tosto. E che sarà?

ACESTE Già l'eccesso intendesti
 di lesa maestà.

FERASPE Tutto m'è noto.

ACESTE Or sappi, ch'Atamante
 al supplizio, ai tormenti
 condannata ha la figlia, e i delinquenti.

DEMA Ahi Dorisbe infelice.

FERASPE Onde il sapesti?

ACESTE Dal rege istesso, e questi
 poch'anzi fulminò crudo, e severo
 d'irrevocabil legge alti decreti.
 Udite, ei disse o miei fedeli, udite.
 Dorisbe è rea di morte,
 ed in breve intervallo
 dée la copia mal nata
 lavar col proprio sangue il proprio fallo:
 ma poich'è legge usata
 nell'impero di Cipro,
 che guerriera sentenza
 decida a' contumaci
 la colpa, o l'innocenza,
 voglio prima ch'il sole in grembo all'onda
 l'aurea quadriga asconda,
 che s'altrui di Dorisbe
 o del prence Selin desia lo scampo
 abbia della tenzon libero il campo.
 Sarà del gran cimento
 il mio giusto furore
 giudice, e spettatore.

Continua nella pagina seguente.

ACESTE Quello de' due malvagi
punirò con la morte,
il di cui difensore
fia nell'agon men fortunato, o forte.
Qui cruccioso nel ciel le luci affisse,
così giura Atamante, e più non disse.

FERASPE O come bene il cielo
a' miei desiri arride?
Venga, se puote Alcide
contro Feraspe al campo,
che di quest'armi il lampo
la bella prigioniera
ad onta di Selino, e della sorte
sottrarrà dagl'oltraggi, e dalla morte.
Vanne Dema a Dorisbe,
e narra che Feraspe,
non più garzone errante,
ma figlio di Toante,
ch'a Negroponte impera
oggi a tenzon guerriera
per suo scampo s'accinge.
Pugnerò, vincerò,
né sia, che per Dorisbe
la mia vita risparmi.
Non più. Seguimi Aceste. All'armi, all'armi.

DEMA Ma figlio di Toante
ch'a Negroponte impera?
Ben conobbi alla cera
un non so che di principe reale,
che mi toccò dei sensi il principale.
Vanne Feraspe invito,
ed all'ostil furore
mostra nel gran conflitto,
ch'un prence alla beltà pari ha 'l valore.
Ma che mi giova. Ohimè!
Queste bellezze tue non son per me.

Scena quarta

Città.

Filaura, Osmano, Alceo.

FILaura

I°

Fuggi pur dal mio sen
o lusinghiero amor:
non vo' più nel mio cor
il tuo dolce velen.
Se un laccio m'avvolse,
vendetta lo sciolse,
già libero ho il piè.
Fuggi nume crudel, che vuoi da me?

II°

Non mi lusinghi più
speme fallace il cor:
più non ti rendo amor
quest'alma in servitù.
Sicura difesa
d'amor all'impresa
vendetta mi diè:
fuggi nudo fanciul, che vuoi da me?

ALCEO Dunque Filaura mia
vedrai del bel Laurindo
l'oscura prigionia,
i ceppi, le catene,
i supplizi, le pene
e fors'anco la morte infame, e dura.
Né commover ti senti la natura.

OSMANO Con questo foglio o bella
un garzon prigioniero a te m'invia.

FILaura Dimmi, come s'appella?

OSMANO Non so.

FILaura Certo è Laurindo. O ciel che fia?

OSMANO Supplice a te s'inchina; in quella carta
vedrai ciò, che desia
l'infelice prigionie.

ALCEO Buona notte barbone.

OSMANO O quanto più contento
saresti o Momo imberbe,
se crescer ti potessi il pelo al mento.

- ALCEO Ben comprese costui
dov' il mio mal si cova.
Tu m'hai colto alla fé: chi cerca trova.
- FILAURA Qual pietade improvvisa
con temeraria forza
mi scorre in seno, e la giust'ira ammorza?
- OSMANO Se mai, donna cortese
delle sciagure altrui pietà ti spinse
a generose imprese,
deh con pietosa aita
soccorri un'infelice
che morendo per te, chiede la vita.
- FILAURA Filaura, e che risolvi?
Sdegno perché t'involi, amor che brami?
Ah che debil bersaglio
per due nemici è un'alma,
e distinguer non vaglio,
se vendetta, o pietà prenda la palma.
Ma che? Ceda lo sdegno, amor trionfi.
Torna veglio a colui,
che sebbene è crudele, è la mia vita.
Digli, che fatta ardita
vo' sottrarlo da morte, ed or m'accingo,
benché derisa e oppressa,
a dargli per risposta
la libertà, la vita, e poi me stessa.
- ALCEO Pur alfin si pentì.
Senza far complimento.
Le donne d'oggi dì
si voltan tutte, come foglie al vento.
- OSMANO Dalle spoglie mentite
del vago prigioniero
lusingata costei
di schernir Atamante oggi s'affanna,
né scorge l'infelice,
che per tradir altrui, sé stessa inganna.
Per nutrirvi di dolor
con fortuna egri mortali
congiurato è 'l dio d'amor.
Quanto folli, quanto frali.
Rassemblete,
se lassate,
che v'acciechi
una donna, un fanciullo, ed ambi ciechi.

Scena quinta

Lurcano, Solimano.

LURCANO

Alla guerra, alla guerra, all'armi, all'armi
di fanti, e cavalli
al suon delle trombe
s'ingrombin le valli
la terra rimbombe,
e purché Lurcano
dall'armi lontano
la pelle risparmi,
ognun corra alla guerra, all'armi, all'armi.

SOLIMANO Costui d'armi favella. O qual timore
con tirannici artigli
mi stringe il core, e di Selino ingrato
mi predice i perigli?

LURCANO Più d'ogni altro credei
nella fuga esser bravo,
ma con questo alla fé la perderei.
Amico ti son schiavo.

SOLIMANO Ove te n' fuggi?

LURCANO Ora sì che m'adiro.
Ch'io fugga, te ne menti, io mi ritiro.

SOLIMANO Almen dimmi perché?

LURCANO L'armi non fan per me.

SOLIMANO Di qual armi paventi?

LURCANO Or ti spedisco.
La vita, e l'onestade a campo aperto
di Selin si cimenta, e di Dorisbe.

SOLIMANO Ah, ch'il mio dubbio è certo.

LURCANO E chi di loro
per sentenza real vinto rimane,
s'accinga a rio martoro,
che merta un fallo osceno,
se non la forca, la galera almeno.

SOLIMANO O Selino infelice.

LURCANO Addio ti lascio.

SOLIMANO Ascolta; non partir.

LURCANO Che vuoi di più?

SOLIMANO Vieni al campo ancor tu.
LURCANO Folle se 'l credi.
SOLIMANO Sarai forse d'aita.
LURCANO Ch'io cimenti la vita,
non l'insegna Catone.
SOLIMANO Almen qui resta.
LURCANO Non mi romper la testa
con puntigli d'onor, ch'io non mi pento;
se tu per complimento
corri a farti guerriero,
sei più pazzo di me, che so 'l mestiero.
(parte)

Scena sesta

Laurindo, Solimano.

LAURINDO O bella libertà...
SOLIMANO Non è questi Laurindo?
LAURINDO ...quanto gradita altrui, noiosa a me.
SOLIMANO Ma come in libertà?
LAURINDO Che mi giova esser disciolta...
SOLIMANO Disciolta?
LAURINDO ...mentre avvolta
fra catene
di tormenti amor mi tiene?
SOLIMANO Son desto?
LAURINDO Se fra ceppi il cor si sta.
SOLIMANO Oppur vaneggio?
LAURINDO Servitù non cura il piè.
O bella libertà,
quanto gradita altrui, noiosa a me.
SOLIMANO Spoglia mentita, e finta
una donzella asconde.
Qual memoria indistinta
l'anima mi confonde...
LAURINDO O cara servitù...
SOLIMANO Non rassembra colei?
LAURINDO ...quanto noiosa altrui, gradita a me.
SOLIMANO Ma come in servitù?

LAURINDO Che mi vale esser fuggita...

SOLIMANO Fuggita?

LAURINDO ...se tradita
da un ingrato,
ogni scampo ho disperato?

SOLIMANO E l'ombra?

LAURINDO Libertà non bramo più...

SOLIMANO Oppure è d'essa?

LAURINDO ...di fuggir non sperì il piè.
O cara servitù
quanto noiosa altrui gradita a me.

Folle? Ma che pens'io?
Su su corrasì al campo;
si combatta, si mora, e al morir mio
sciolgasi dal suo laccio
d'un empio traditor l'alma lasciva;
purché mora Selino, Argia non viva.

SOLIMANO Come ratto se n' va? Dove Laurindo?

LAURINDO Dove Marte rimbomba.

SOLIMANO Corri forse al tuo scampo?

LAURINDO Anzi alla tomba.

SOLIMANO Deh Laurindo gentil, se chiudi in petto
scintilla di pietà, stilla d'affetto,
per Selino t'adopra,
che se non trova aita
perde l'onore, e con l'onor la vita.

LAURINDO Consolati buon servo
che per lui solo a marziale arringo
disperato m'accingo:
ma digli o Solimano,
che chi sempre dovria
a danni di Selino
strage ruina, e scempio
implorar dalla sorte,
per confonder un empio
con eccessi d'amor, corre alla morte.

SOLIMANO

Non più stelle tiranne, o dio, non più.
Abbastanza son pure
scesi da' vostri giri
turbini di sciagure, e di martiri.
Infelice appien quaggiù
cieca sorte altrui non fe',
se colpito anco non è
dall'ingiurie di lassù.
Non più stelle tiranne, o dio, non più.

Scena settima

*Anfiteatro.**Atamante.*

I°

Dure noie, che rendete
il mio cor sì miserabile:
che del mondo il fasto è labile
insegnar forse volete?
Ben lo so, ben l'imparai,
e provai,
che l'impero è un lieve gioco,
un vascello di paglia in mar di foco.

II°

Occhi miei, che distillate
per dolor onde amarissime,
che son l'ore fugacissime
del gioir forse mostrate?
Ben lo so, ben l'imparai,
e provai,
che d'un re sono i contenti
caratteri di polve in preda ai venti.

Ma perché mi querelo?
Forse i ferri, i veleni
mancheranno al mio regno
per torre altrui la vita, a me lo sdegno?
Sì sì mora Selino,
uccidasi Dorisbe,
pera l'empio lenone
delle vergogne mie,

Continua nella pagina seguente.

ATAMANTE e pria che fugga il die
di tre vittime infami
sgorghi nel suolo immondo
il sangue abominoso:
quindi m'appelli il mondo
pria giusto re, che genitor pietoso.

Scena ottava

Aceste, Atamante.

ACESTE Sire, il prence Feraspe
di Negroponte erede
qui volge armato il piede.
Araldo io vegno, egli in disparte i segni
della battaglia attende,
e campion di Dorisbe
perder sé stesso, o lei disciorre intende.

ATAMANTE Così prode guerriero
non si rifiuta in Cipro.
Campion l'accetto, e vincitor lo spero.

Scena nona

Solimano, Atamante.

SOLIMANO Sire, di qua non lungi
sconosciuto un guerriero
a pro del mio signor la spada cinge.

ATAMANTE È di Cipro, o straniero?

SOLIMANO Non so.

ATAMANTE Ma chi l'astringe
a pugnar sconosciuto?

SOLIMANO A me no 'l disse.

ATAMANTE Costui finger procura.

SOLIMANO Il campo ei chiede,
e già tutto nell'armi,
qual si costuma, è chiuso.

ATAMANTE Venga, non lo ricuso.
Ma che si tarda? Olà
da canori metalli
diansi dell'armi i cenni,
e scorga il ciprio regno
come fulmina irato un regio sdegno.

Scena decima

*Laurindo, Feraspe, Atamante.
Coro di Soldati.*

CORO

Rimbombate al suon dell'armi
cupe valli,
e de' rauchi metalli
al fragor l'aria assordate,
di Nettuno entro la sponda
frema l'onda,
e risponda ai fieri carmi.
Rimbombate al suon dell'armi.

Segue la battaglia fra Laurindo, e Feraspe.

FERASPE Renditi, o ch'io t'uccido.

ATAMANTE O ciel, che miro?

LAURINDO L'armi e 'l campo ti cedo; alla vendetta,
non al trionfo aspiro.

ATAMANTE E qual folle ardimento
dai ceppi ti disciolse
per condurti al cimento?

LAURINDO L'onor mi rese ardito.

ATAMANTE Chi ti diè libertà?

LAURINDO Fu l'innocenza.

ATAMANTE Ma di chi?

LAURINDO Di tua figlia.

ATAMANTE S'innocente, è Dorisbe, a che la spada
impugnasti a suo danno?

FERASPE Egli delira.

LAURINDO Selino è reo di morte.

ATAMANTE Ma perché lo difendi?

LAURINDO A te non cale, e déi
le tue leggi osservar, se giusto sei.

FERASPE Non lieve arcano asconde
nella mente costui.

ATAMANTE Ma però si confonde.

LAURINDO Uccidasi Selino.

FERASPE Disciolgasi Dorisbe.

ATAMANTE Partite: a me s'aspetta
la pietà, la vendetta.

FERASPE Non è reo, chi non erra.

LAURINDO Non dée viver un empio.

ATAMANTE Olà partite.

LAURINDO Si discopra l'inganno.

ATAMANTE O vicende!

LAURINDO O fortuna!

FERASPE O re tiranno!

Scena undicesima

*Atamante, Dorisbe, Selino.
Due Paggi con tazze di veleni.*

ATAMANTE Dell'intricato enigma
saprò ben io col ferro
nuovo Alessandro sviluppare i nodi.
Voi campioni sì prodi
del faretrato dio,
che dar l'assalto osaste
alla rocca real dell'onor mio
ambi di paro erraste,
e se fu pari il male,
sia dell'error anco la pena eguale.

Insieme

DORISBE Dunque senza fallire
a Cipro si condanna
una figlia a morire?

SELINO Dunque senza fallire
il genitor condanna
un principe a morire?

ATAMANTE Non da quest'alma offesa
ricetto alla pietà:
morir dovete; io così voglio. Olà
questo a vostri imenei
nettare il ciel destina, e ben potete
smorzar l'arida sete
dal vostro cieco ardore
ogni vivente impari,
che negl'orti d'amore
son dolci i fiori, e sono i frutti amari.

Insieme

DORISBE O padre ingiusto e rio.

SELINO O re malvagio e rio.

ATAMANTE Non più. Gioite. Addio.

Scena dodicesima

Dorisbe, Lurcano, Selino.

DORISBE

Pietà, numi, pietà; moro innocente.
Ma tu padre non già, barbaro mostro,
cui la corona, e l'ostro
con il velo dei sensi
ponno offuscar della ragione i lumi,
dimmi dove apprendesti
di barbaro i costumi!
Qual demone a mio danno
con leggi da tiranno
t'addottrinò la mente?
Pietà, numi, pietà; moro innocente.

LURCANO Terminata la festa
vo' comparir anch'io, ma qui sì beve.
Che cerimonia è questa?

SELINO Io sol, Dorisbe, reo
son delle colpe tue,
e se morir conviene
lascia a me solo o sospirato bene
tutt'il martir, ch'è destinato a due.
Per sì funesta uscita
chiudi all'alma le porte,
che faresti, o mia vita,
troppo bella la morte.

Continua nella pagina seguente.

- SELINO Porgete a me porgete
servi pietosi ambe le tazze. Io solo
per dar vita a Dorisbe,
trangugerò i veleni
di quanti per la terra
strisciano a danno umano atri colubri.
- LURCANO O che nozze lugubri?
- SELINO Dorisbe io parto. Addio.
- LURCANO Un saluto a Caronte in nome mio.
- SELINO Il principe dei Traci
che sol visse per te, per te si more.

Scena tredicesima

Laurindo, Atamante, Dorisbe, Selino, Lurcano.

- LAURINDO Fermati traditore.
- DORISBE Ohimè respiro.
- ATAMANTE Anco ardisci d'opporti
temerario lenone a miei decreti?
Uccidasi Laurindo.
- LAURINDO Ottimo sire,
deh pria ch'un infelice
si condanni a morire,
lascia, che per brev'ora
di quest'alme tradite
l'innocenza palesi, e poi si mora.
- DORISBE Stelle ancor non v'intendo.
- ATAMANTE O qual pietade
improvvisa m'assale?
Parla, ma non mentire.
- LAURINDO Alma reale
non conosce menzogne. Or tu m'ascolta,
e s'io parlo con frode,
fa' di questa mia vita orrido scempio.
- SELINO E si crede a quest'empio?
- ATAMANTE Taci.
- LAURINDO Prima a Dorisbe
e vita, e libertà donar tu déi,
ch'uccidendo la figlia, ingiusto sei.
- ATAMANTE Ma se con questi lumi il fallo io vidi:
m'inganni, o mi deridi?

LAURINDO Il ver ti parlo.
Dorisbe a me rispondi
la pura verità. Chi fu l'amante
ch'al giardino attendevi?

DORISBE O dio, non so.

LAURINDO Non lo nasconder, no.

DORISBE Laurindo.

ATAMANTE Ma Selino
com'allor presente?

DORISBE A lui stesso lo chiedi.

LAURINDO Io per inganni
quivi il condussi.

ATAMANTE Ed a qual fine?

SELINO O dio?

LAURINDO Per macchinar i danni,
d'un traditor rubello.

ATAMANTE Dunque reo tu sarai.

LAURINDO E reo m'appello.

LURCANO Do la volta al cervello.

ATAMANTE Or se Dorisbe
d'amar confessa, e al tuo desir consente
com'è dunque innocente?

LAURINDO Quanto finor narrai
nella mente riponi.
E ch'innocente sia, tosto il vedrai.

ATAMANTE A sì lievi ragioni
l'anima non riposa.

LURCANO Omai disvela
questa cifra noiosa.

LAURINDO Or tu Selino
ti prepara alla morte, a questi eventi
sa condurre il destino
la perfidia mortal.

SELINO Barbaro menti.

LAURINDO A me rispondi pria,
non amasti Dorisbe?

SELINO L'amai.

LAURINDO Dimmi perché?

SELINO Perch'è degna d'amore.

LAURINDO E non per altro?
SELINO A che tanto m'aggiri?
Per chiederla consorte.
LAURINDO A quante indegno
regie consorti aspiri?
Corri forse o mendace
di lascivia al bersaglio,
per far nel regno tuo barbaro trace,
di regine un serraglio?
SELINO Che favole racconti?
LAURINDO Or dimmi Argia:
figlia del re Toante.

Scena quattordicesima

Feraspe, Laurindo, Selino, Atamante, Dorisbe, Lurcano.

FERASPE Che ascolto infelice?
LAURINDO Tua consorte non è?
Non gli desti la fé?
SELINO Mente chi 'l dice.
LAURINDO Tu menti, o traditore, e questo foglio
dal proprio sangue tuo firmato, e scritto
non palesa il delitto?
LURCANO Eccoci a un altro imbroglio.

LAURINDO
Leggi perfido, leggi,
ovver per non mirarlo
volgi a terra quei lumi
vergognosi e funesti.
Dimmi così calpesti
della fé, dell'onor, del ciel le leggi?
Leggi perfido leggi.

ATAMANTE Or che rispondi?
SELINO Sire.
ATAMANTE Parla.
SELINO Ad Argia
diedi la fede mia.
ATAMANTE Tu tremi?

SELINO Argia.

ATAMANTE Di' pur, che molto importa.

SELINO Chi mi consiglia? È morta.

FERASPE Ah traditore?

LAURINDO Non macchinar inganni
che non è morta Argia, vive a tuoi danni.

FERASPE Respira, alma respira.

ATAMANTE Ma dove il piè rigira
la tradita donzella?
Ben saperlo tu déi.

LAURINDO Se doni a preghi miei
quanto chieder desio, tutto saprai.

ATAMANTE Ciò che domandi, io lo prometto, avrai.

LAURINDO Poich'altro a te non manca,
ingannator superbo,
per meritar di traditore il nome,
rimira queste chiome,
che ti legaro il core;
ravvisa questo seno,
cui rapisti l'onore;
conosci quell'Argia
ch'anima tua chiamasti,
sol per meglio tradir l'anima mia.
Ecco, o giusto regnante,
contumace Laurindo, Argia tradita,
innocente Dorisbe, e reo Selino.

Scena quindicesima

Osmano con il Fanciulletto, Argia, Atamante, Selino, Dorisbe, Feraspe, Lurcano.

OSMANO Pur si scoperse; o forza del destino!

LAURINDO Va' demone terreno
Argia tra le furie di Stige,
forma del proprio seno
nuovo inferno a tuo danno,
ch'a punir un tiranno
in tante colpe immerso
è poco l'universo.
Ecco o peste del mondo
di tua lascivia il frutto.

Continua nella pagina seguente.

LAURINDO Questo è tuo figlio, e mio,
 Argia e se tradisti, o dio,
 l'incauta genitrice,
 svena quest'infelice,
 che con lingua latrante, e pargoletta
 al giustissimo ciel grida vendetta.
 Vanne cara Dorisbe,
 vieni figlio innocente,
 segui amato Feraspe,
 fuggi da questo mostro
 del giorno che rimira,
 dell'aure, che respira affatto indegno,
 conduci al patrio regno
 questa madre infelice:
 e tu barbaro godi,
 se pur goder ti lice,
 ch'in lacrime di sdegno anch'io mi struggo
 tradita venni, e vendicata fuggo.

Scena sedicesima

Selino, Atamante, Osmano, Solimano, Lurcano.

SELINO

Disserratevi abissi, io vengo a piangere.
Son reo di tradimenti,
artefice d'inganni,
congiurate a miei danni ombre dolenti.
Nel centro delle pene
convinto dal suo bene
un tiranno d'amor
l'ingratissimo cor desia di frangere.
Disserratevi abissi, io vengo a piangere.

ATAMANTE Eppur sento nel core
 ad onta del mio sdegno
 nascer qualche pietà figlia d'amore.

LURCANO Che pietà, che perdono a quest'indegno?
 Non vedete padrone,
 che cera di briccone?

OSMANO Mal conosce sé stesso
 colui, ch'altri condanna.

SELINO A morire, a morire.

- SOLIMANO Eppur cadesti o sire
nel presagito laccio. Ecco ove guida
un amoroso dardo,
infelice Selino? Ah fossi stato
tu più cauto in amore, io più bugiardo.
- SELINO Contro l'ira del fato
non han forza i mortali.
Parti, e taci, se m'ami,
e se men aspra brami
farmi incontrar la morte, in Tracia vola
e 'l mio gran padre Alì quietà, e consola.
Palesa il mio fallir, di', ch'ogni cura
per mio scampo tralasci,
e narra qual mi vedi, e qual mi lasci.
- SOLIMANO Piuttosto anch'io morirò.
- OSMANO Signor attendi.
Costui vinto dal duolo
o delira, o s'infinge.
- ATAMANTE E tu, che prendi
cura del suo penar, dimmi chi sei?
- OSMANO Tal io mi son, che forse
appagarti saprò.
- ATAMANTE Ma che ti spinge
ad osservar un reo,
se delira, o se finge?
- LURCANO Padron non gli credete: egl'è un ebreo.
- OSMANO Torno a dir, che dai mali
ha confusa la mente,
o finge con la patria anco i natali.
- ATAMANTE E che rileva ciò.
- OSMANO Tanto, ch'un giorno
ti potresti pentire. Il re de' Traci,
già canuto, e mal vivo
di cui figlio poch'anzi
quel garzon si vantò, di figli è privo.
- ATAMANTE E come ciò sapesti?
- OSMANO A Bisanto l'intesi.
- ATAMANTE Or chi sia questi
che suo figlio si noma?
- OSMANO Un da corsari
rapito entro le fasce in questi mari.

ATAMANTE Rapito entro le fasce in questi mari?
Come dunque d'Alì figlio s'appella?

OSMANO Venduto a lui bambino
fu qual figlio nutrito
con nome di Selino,
indi erede acclamato, e riverito.

SOLIMANO Tutt'è ver, ma quel regno,
come principe l'ama: anzi l'adora.

ATAMANTE E quant'è che fu ciò?

OSMANO La prima aurora
pur ier varcò dopo vent'anni.

ATAMANTE O dio?

LURCANO Non ne vo' sentir più. Barboni addio.

ATAMANTE Ma dimmi, il primo nome
di Selino qual fu?

OSMANO Dirollo: ma...

ATAMANTE Non temer.

OSMANO Lucimo...

ATAMANTE Che?

OSMANO Lucimoro.

ATAMANTE O dèi quest'è mio figlio.

OSMANO Appunto questi
è 'l figlio, che perdesti.

ATAMANTE Ma tu, come ciò sai?

OSMANO S'a me condoni
le scorse negligenze, or l'udrai.

ATAMANTE Parla, ch'io t'assicuro.

OSMANO Ecco a' tuoi piedi
quell'infelice Osmano,
quel servo a te fedele,
cui da barbara mano
di pirata crudel
fu rapito il tuo figlio.

ATAMANTE O ciel che veggio?

OSMANO Questo, invitto regnante,
 ch'alla morte condanni
 è di Cipro l'infante, io già molt'anni,
 che dalla tracia servitù mi sciolsi
 scoperto l'avrei,
 se la fortuna, o 'l fato
 non avessi cangiato
 per tema del tuo sdegno i pensier miei.

SOLIMANO Signor, dubbio non ha. Questo è lo schiavo,
 che venne con Selino,
 poi fuggì di improvviso.
 Alla voce all'aspetto, io lo ravviso.

ATAMANTE O figlio, o dolce figlio.

SELINO O mio re.

ATAMANTE Mio tesoro.

SELINO La gioia mi confonde.

ATAMANTE Io t'abbraccio.

SELINO Io t'adoro.

Scena diciassettesima

*Argia, Dorisbe, Feraspe, Atamante, Lucimoro, Solimano, Osmano,
 Fanciulletto.*

ATAMANTE Adesso intendo
 di Venere i presagi, onde mi sgrida,
 ch'io no 'l perda per sempre, o non l'uccida,
 mira amata Dorisbe, e rendi intanto
 grazie devote al ciel; quest'è mio figlio
 da noi tant'anni sospirato, e pianto.

DORISBE Lucimoro!

SELINO Dorisbe?
 Lucimoro

Insieme

DORISBE Io pur ti trovo e pur ti stringo al seno:
 s'amante non osai, fratello almeno.

SELINO Io pur ti miro e pur ti stringo al seno:
 Lucimoro se sposo non potei, sorella almeno.

SELINO Ma tu nume adorato
 Lucimoro a sdegno, o dio, mi prendi?

LAURINDO Ma tu crudele ingrato
 Argia sempre sempre m'offendi?

SELINO Ti prego.
Lucimoro

LAURINDO Mi fuggisti.
Argia

SELINO T'adorai.
Lucimoro

LAURINDO Mi tradisti.
Argia

SELINO Perdona al mio fallire.
Lucimoro

LAURINDO Non merita pietà.
Argia

SELINO Dunque morir degg'io?
Lucimoro

LAURINDO Non mi risolvo.
Argia

SELINO Deh placati.
Lucimoro

LAURINDO Chissà?
Argia

SELINO Sarai di Lucimoro?
Lucimoro

LAURINDO E tu d'Argia?
Argia

Insieme

LAURINDO	Sì torna ad amar anima mia.
Argia	
SELINO	Sì lascia il rigor anima mia.
Lucimoro	

FERASPE O fortunata coppia!

SOLIMANO O felici vicende!

LAURINDO Sire, amante Feraspe
Argia è di Dorisbe, e servo, un doppio nodo
 stringa a me Lucimoro, a lui Dorisbe.
 Mertano i nostri affetti
 se fu doppio il soffri, doppi i diletti.

ATAMANTE Giurai bella costante
 d'appagar le tu voglie.
 Di Feraspe mia figlia oggi sia moglie.

FERASPE Generoso Atamante.

DORISBE Cortese genitor.

ATAMANTE Non più. Le pompe
 per sì lieti imenei
 ad apprestar m'invio,
 voi me seguite o vegli.

FANCIULLETTA Osmano addio.

Scena diciottesima

Argia, Lucimoro, Feraspe, Dorisbe, Fanciuletto, Alceo.

FERASPE, DORISBE, LAURINDO E SELINO
(Argia e Lucimoro)

I°

Alle gioie, ai diletti, ai vezzi, ai baci.
Amanti che fate
codardi che siete?
Se vincer bramate
pugnando godete.
Nel campo d'amore
è vile quel core,
che segue le paci.

Alle gioie, ai diletti, ai vezzi, ai baci.

II°

Chi brama gioire
s'accinga a penare,
che dona il soffrire
dolcezze più care.
Da lunga speranza,
ottien la costanza,
contenti veraci.
Alle gioie, ai diletti, ai vezzi, ai baci.

ALCEO Argia? Dorisbe? Sposi?
Sì. Che giova esclamare, e farsi roco?
Per divertir gl'amanti
dall'amoroso gioco
una mandra ci vuol di negromanti.
Scusa, o perdon vorrei,
per Alceo, per Filaura, e dalle spose
ottenuto l'avrei.
Ma in così lieto giorno
vogliono ben altro, che eunuchi intorno.

I°

Un amante è qual torrente,
 che dal monte alla pianura,
 precipitoso scende.
 Gonfio di sciolte nevi il corso prende,
 e se poco dura
 atterrisce la gente, e dove passa,
 rompe le sponde, e gl'argini fracassa.

II°

Se talor gonfia un torrente,
 tanto più le valli ingombra,
 quanto più d'acque abbonda.
 I prati, e campi, e gl'altrui letti inonda:
 ma se Giuno disgombra
 dall'aere le nubi, il rio si stanca
 e per il proprio letto onda gli manca.

Scena ultima

Venere. Innocenza.

Coro di Numi, che cantano.

Coro di Amorini, che ballano in cielo.

Coro di Soldati, che ballano in terra.

VENERE Ecco, o bella Innocenza,
 del tuo lungo soffrire il fine, il porto.
 Abbattuta la frode
 si consuma. Si rode, e negl'abissi
 resta l'inganno eternamente assorto.

INNOCENZA Delle rotanti sfere,
 opra del tuo gran figlio, al bel sereno
 trionfante ritorno.
 Già dell'invidia a scorno,
 al suo diletto in seno,
 gode la bell'Argia
 i bramati contenti.
 Imparate o viventi
 da vicende sì belle,
 che chi sa ben soffrir, vince le stelle.

VENERE E INNOCENZA Viva Cipro, e Negroponte.

CORO Viva Cipro, e Negroponte.

VENERE E INNOCENZA Gioite mortali
 ch'il cielo v'arride.

VENERE

Non sempre omicide
son l'ire fatali.
Supera l'Innocenza
di nemico destino i sdegni, e l'onte.
Viva Cipro, e Negroponte.

CORO

Viva Cipro, e Negroponte.

Si balla.

INDICE

Interlocutori.....	3	Scena nona.....	41
Scene, Balli e Macchine.....	5	Scena decima.....	43
Argomento della favola.....	6	Scena undicesima.....	44
Prologo.....	7	Scena dodicesima.....	45
Scena unica.....	7	Scena tredicesima.....	48
Atto primo.....	9	Scena quattordicesima.....	49
Scena prima.....	9	Scena quindicesima.....	50
Scena seconda.....	10	Scena sedicesima.....	52
Scena terza.....	11	Scena diciassettesima.....	53
Scena quarta.....	12	Scena diciottesima.....	54
Scena quinta.....	13	Scena diciannovesima.....	56
Scena sesta.....	14	Scena ventesima.....	57
Scena settima.....	16	Scena ventunesima.....	57
Scena ottava.....	17	Atto terzo.....	59
Scena nona.....	18	Scena prima.....	59
Scena decima.....	20	Scena seconda.....	62
Scena undicesima.....	21	Scena terza.....	63
Scena dodicesima.....	22	Scena quarta.....	65
Scena tredicesima.....	23	Scena quinta.....	67
Scena quattordicesima.....	26	Scena sesta.....	68
Scena quindicesima.....	27	Scena settima.....	70
Scena sedicesima.....	29	Scena ottava.....	71
Atto secondo.....	31	Scena nona.....	71
Scena prima.....	31	Scena decima.....	72
Scena seconda.....	32	Scena undicesima.....	73
Scena terza.....	34	Scena dodicesima.....	74
Scena quarta.....	35	Scena tredicesima.....	75
Scena quinta.....	37	Scena quattordicesima.....	77
Scena sesta.....	38	Scena quindicesima.....	78
Scena settima.....	39	Scena sedicesima.....	79
Scena ottava.....	41	Scena diciassettesima.....	82
		Scena diciottesima.....	84
		Scena ultima.....	85